Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 159 - Martedì 13 luglio 1976

MARTEDÌ
13
LUGLIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA

DIETRO L'OMICIDIO DI OCCORSIO TUTTA LA RETE DELLE MANOVRE REAZIONARIE

Mentre le indagini restano ferme ai primi due arresti emergono i diversi motivi che facevano di Vittorio Occorsio un giudice « segnato ». Dalla messa fuori legge di Ordine Nuovo alle indagini sui sequestri al famoso « rapporto Manes » sul SIFAR

ROMA, 12 — A oltre 48 ore dall'assassinio di Vittorio Occorsio le indagini non fanno registrare novità di rilievo. Stavolta la rivendicazione aperta e diretta dei terroristi fascisti non ha lasciato spazio alle consuete dichiarazioni degli inquirenti sulle « indagini in tutte le direzioni », e l'inchiesta ha dovuto marciare verso gli ambienti dell'estrema destra. Ma per il momento non si è andati più in là di una trentina di perquisizioni operate a Roma e in alcune regioni del sud nei confronti di squadristi già noti alle questure. Fatta eccezione per i 2 arresti operati a Roma (ma si trattava di detenzione di armi da fuoco e non sarebbero emersi collegamenti con il delitto) l'esito delle perquisizioni è negativo. Il compito di uccidere il magistrato è stato assegnato certamente a gente « nuova », specificamente istruita per i nuovi livelli di provocazione che l'assassinio di Roma sembra inaugurare. Riguardo al movente specifico del delitto, l'ipotesi più condivisa resta quella dichiarata nei messaggi firmati da «Ordine Nuovo» e ribaditi oggi in una telefonata all'ANSA che minaccia altri magistrati; cioè una vendetta spietata contro l'autore della inchiesta che portò allo scioglimento del gruppo fondato da Rauti e Graziani, ma si avanzano altre ipotesi connesse alla attività giudiziaria passata e presente di Occorsio.

Per quanto riguarda il passato, non va dimenticato che Occorsio istruì la causa intentata dal gen. De Lorenzo ai giornalisti dell'« Espresso » Jannuzzi e Scalfari per le attività del SIFAR (vecchia denominazione del SID), gli « omissis » avallati da Moro in parlamento coprirono i risvolti più gravi delle « deviazioni » del servizio segreto e del tentativo golpista del '64, ma Occorsio conservava segreti mai resi pubblici. Per quanto riguarda il presente, c'è l'inchiesta del giudice sui sequestri di persona.

A questo proposito, resta da vedere quanto siano distanti i rapimenti dall'attività terroristica dei fascisti. Attraverso l'arresto del nazista e boss della malavita marsigliese Bergamelli, e ancora di più attraverso l'accertamento delle responsabilità del suo avvocato, il fascista Minghelli, i 2 filoni criminali sono apparsi sempre più strettamente connessi, a conferma di quanto era emerso in una serie di altri rapimenti. Gli ultimi anni della strategia della tensione, dopo il fallimento delle tecniche di « sfondamento frontale » con le stragi, hanno portato a tattiche più articolate e alla costruzione di molti livelli di clandestinità. Un capitolo importante è appunto quello dei sequestri, praticati non solo per svincolare almeno in parte il finanziamento delle trame nere dalle casse dei grandi padroni e mettere questi al riparo degli smascheramenti che si sono succeduti nelle inchieste Violante, Tamburino e D'Ambrosio, ma anche per agitare il fantasma della criminalità e invocare la militarizzazione sempre più spinta della repressione di stato.

Il sequestro Palumbo a Catania ha coinvolto l'onorevole missino Trantino, il sequestro del banchiere Mariano a Lecce è stato opera del dirigente missino Martinesi; l'affare Hazan ha confermato a Parigi la mano dello stesso ambien-

Continua a pag. 6

Tutte le assunzioni all'Alfasud sono strettamente sorvegliate

I disoccupati organizzati di Pomigliano (Napoli) hanno presidiato il collocamento per tutta la mattinata

NAPOLI, 12 — Sabato mattina, durante la riunione con la giunta di sinistra, alcuni disoccupati si erano dichiarati sicuri che al collocamento ci fossero delle assunzioni per l'Alfa Romeo bloccate dall'ufficio di Napoli. La decisione, unanimemente presa, fu subito quella di recarsi in massa lunedì mattina al collocamento per riunire la commissione e per esercitare il controllo diretto dei disoccupati sugli « affari segreti del collocamento »; di imporre, quindi, in caso affermativo, l'avviamento al lavoro dei disoccupati della lista.

Così è stato. La mobilitazione di massa immediata ha dato i suoi frutti: è stato possibile verificare che la richiesta di 10 posti per saldatori da parte dell'Alfa Romeo c'è effettivamente ma è bloccata da Napoli anche se non si capisce ancora se in seguito all'accordo Bosco oppure ai giochi di potere interni ai dirigenti Alfa Romeo. Oltre a questo fatto però, ne è saltato fuori un altro, molto più grave; l'Alfa Romeo, dopo essersi impegnata nell'accordo Alfa ad assumere 120 operai entro maggio di quest'anno e altri 90 entro dicembre, vorrebbe ora inglobare le ultime 48 assunzioni effettuate a giugno (quelle cioè del vecchio comitato) nel secondo scaglione, mentre invece facevano parte del primo, per ridurre il numero delle nuove assunzioni da effettuare.

Va ribadito invece che, se ritardo c'è stato, non è stato certo per responsabilità del vecchio comitato ma unicamente dell'azienda. E' per questi motivi

Continua a pag. 6

Decisa dai disoccupati organizzati di Roma una settimana di lotta

(a pag. 6)

IL BRACCIO SINISTRO DI EVANGELISTI

La designazione di Andreotti è ben trovata. Il notabile democristiano l'ha preparata con cura. Ha compiuto, spinto dall'invincibile desiderio di tornare alla testa del governo, la più tenace conversione personale, lasciandosi alle spalle l'avventura del centro-destra, attenuando nell'immagine pubblica i legami col Vaticano e col Dipartimento di Stato, mostrandosi come l'uomo dell'Europa, cercando di riscattare una carriera trascorsa per buona parte al ministero della difesa con la denuncia clamorosa del SID a opera del SID ecc. La lunga manovra di Andreotti, se sarà coronata da successo, è dunque delle più abili: e se è vero che ogni tempo ha bisogno dei suoi grandi uomini, e se non li ha li inventa, non è impossibile che qualcuno scambi Andreotti per un grand'uomo. La ragione autentica per la quale la designazione di Andreotti è ben trovata in questo momento sta tuttavia in una natura più profonda dell'uomo, che ne ha accompagnato il cabotaggio da qualunque lato fosse drizzata la vela.

Andreotti è uomo del potere, convinto che il potere sia una professione, e che l'amministrazione del potere venga al primo posto, e la politica ne sia uno strumento. Con attenta cura Andreotti ha coltivato questa immagine di sé come di buon amministratore, di specialista del governo, di conoscitore se non della Legge delle leggine, di empirista che mette i fatti al di sopra delle opinioni. Il fondo gesuitico, qualunquista e reazionario di queste posizioni è fuori discussione, e non a caso il pragmatismo ostentato di Andreotti l'ha sempre condotto alle convergenze aperte con la destra interna ed esterna alla Democrazia Cristiana. Ma proprio questo è illuminante, che il qualunquismo efficientista di Andreotti, fino a qualche tempo fa bandiera esclusiva della destra (monopolio della destra estrema era ad esempio la rivendicazione del « governo dei tecnici ») oggi è diventato la migliore referenza per la formazione di un governo « aperto a sinistra ». Quale miglior titolare per un governo rinnovato dai « tecnici » se non l'uomo dell'amministrazione, il notabile capace di trasferire l'arbitrarietà unilaterale degli interessi dei padroni nella crisi, nella finzione della neutralità del potere e del suo esercizio? Ha un significato simbolico, che si realizzi o no, il progetto attuale di combinare la presidenza di Andreotti con l'insediamento di Umberto Agnelli al ministero del bilancio, proprio quello lasciato vacante dal primo.

Tutto è predisposto. Carli è al suo posto. La DC ha i suoi tecnici da fornire, i suoi Andreatta, Stammati, Agnelli, Rossi di Montelera — il tecnico della pena di morte. Il PCI ha preparato i suoi, Spinelli, Spaventa, Napoleoni, i cattolici e via dicendo. Gente che può sedersi a tavola insieme senza far gridare al compromesso storico. In questa farsa, la sostanza vera sta nella sdrammatizzazione del problema del governo: se procurarsi una brioche costa tanto, è meglio assicurarsi il pane. Così gli accordi di potere procedano, negli enti locali, negli enti pubblici, nelle commissioni parlamentari; se non si può entrare a gestire il potere nel governo, si può far uscire dal governo la gestione del potere. Il governo si ridurrebbe così, sul serio, alla formula « schematica » di Marx, a un comitato di affari della borghesia, delegato agli esperti, esautorato dalle complicazioni delle svolte politiche. Questa è l'operazione, e Andreotti funziona a meraviglia per condurla. Perché agitarsi tanto intorno a questioni frivole e pericolose come il governo di sinistra, la svolta di regime, e via dicendo. Tutto può cambiare senza rischi se tutto rimane come prima. Siano gli insegnanti a interpretare la cultura, i giudici a interpretare la legge, gli economisti a interpretare l'economia; agli operai è dato di lavorare. Del governo si occuperà Andreotti. Le competenze saranno salve, il PCI soddisfatto, e i democristiani tedeschi non faranno mancare la loro comprensione.

Spagna: un'ondata di lotte si abbatte sul nuovo governo

Per l'amnistia, decine di grandi cortei in tutto il paese

MADRID, 12 — La giornata di domenica ha segnato una nuova, straordinaria, discesa in campo del proletariato spagnolo, una nuova tappa dello scontro tra la classe operaia e il governo (« post-franchista » di nome, fascista di fatto), che nessuna soluzione di « transizione indolore » può illudersi di esorcizzare. Dopo le grandi giornate di giovedì — con la manifestazione di 200.000 persone a Bilbao per la riassunzione dei licenziati — e di venerdì — con lo sciopero totale dei postini; — dopo le durissime azioni repressive della polizia di venerdì a Santurce, vicino a Bilbao (dove una donna era stata assassinata), e di sabato, a Sabadell, sobborgo operaio di Barcellona, le manifestazioni indette per la giornata di domenica in quasi tutte le principali città di Spagna avevano tutto il significato di una sfida, durissima, al nuovo governo, capeggiato dal fascista Suarez (già segretario della Falange) e composto in larga parte di tecnocrati democristiani legati al regime.

In tutto il paese, sono stati decine di migliaia i proletari, i militanti delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali illegali che sono scesi nelle strade, in una manifestazione congiunta per l'amnistia. E' il significato che, dopo le grandi mobilitazioni su questo obiettivo che avevano contrassegnato i due mesi di gennaio e febbraio, la parola d'ordine della libertà per tutti i detenuti politici torni ad essere un momento centrale di unità del proletariato spagnolo. Il nuovo governo, che nasce come tappa di una strategia di lenta « democratizzazione » formale del regime, viene così posto immediatamente di fronte ad un banco di prova decisivo: la scelta di non raccogliere la rivendicazione, che coinvolge milioni di persone, dell'amnistia, significherebbe una contrapposizione frontale alla classe operaia, e renderebbe assai più difficile il lavoro di spaccatura delle opposizioni che è indispensabile alla continuità del regime; la concessione dell'amnistia darebbe certamente più respiro al governo, ma al tempo stesso aprirebbe necessariamente una fase più rapida e « precipitosa » di confronto.

In effetti, la mobilitazione di questi giorni ha aperto in seno al nuovo governo contraddizioni assai profonde: sia in relazione all'atteggiamento da tenere nei confronti del movimento di lotta, sia soprattutto in relazione alla risposta da dare sulla questione dell'amnistia. Su quest'ultimo punto pare si registrino già gravi incertezze e spaccature (i giornali borghesi, tutti pro-

Continua a pag. 5

Più spaventoso del "settembre nero" il massacro imperialista in Libano

Le popolazioni civili, base della resistenza, sono alla fame e prive di tutto. Ininterrotti i massacri dei siro-fascisti. Criminale passività delle forze politiche di tutto il mondo

BEIRUT, 12 — Yasser Arafat, nell'imminenza della nuova riunione dei ministri degli esteri della Lega Araba, stasera al Cairo, preludio ad un probabile vertice di capi di stato arabi, ha lanciato un nuovo appello al presidente Giziano, non si sa se più drammatico o tragico, perché intervenga in Libano « entro 48 ore, prima che sia troppo tardi ».

La terminologia adoperata dal capo dell'OLP sottolinea la spaventosa situazione in cui si trovano ormai le popolazioni libanesi e palestinesi di fronte all'aggressione congiunta, contrassegnata da allucinanti massacri (si parla ormai di ben 1.500 morti al giorno), di siriani e fascisti maroniti, entrambi armati e finanziati dalle superpotenze. L'assedio della fame stretto dai siriani intorno alle massime concentrazioni libanesi controllate dai palestino-progressisti, reso possibile anche dalla mancanza totale di carburante che priva i civili perfino dei generi di primissima necessità, è alla base delle difficoltà incontrate dai campi nel tener testa all'offensiva del nemico.

Beirut e Sidone vengono martellate incessantemente dagli aerei e dalle artiglierie pesanti siriane; le la che maggiormente potrebbe incidere sul comportamento della Siria, o gressista nel Nord; Tel Al Zataar, l'eroico campo palestinese alla periferia est della capitale, colmo di caduti e di feriti che nessuno può più contare, continua a resistere ed a respingere, spesso all'arma bianca, data la penuria di munizioni, le ondate dei fascisti. La stessa sorte di Tel Al Zataar viene riservata ora anche, dai siriani, ai campi della miseria e della lotta palestinese nel sud, come Ain al Hèlue, ed i villaggi progressisti che ancora resistono nella valle di Bekaa, a Est; tutti sistematicamente bombardati, sebbene spesso non vi siano ormai che donne e bambini.

L'orrendo genocidio si svolge, oltreché nella complicità attiva di USA, Francia e Israele (che hanno la direzione strategica dell'operazione e le forniscono i mezzi materiali), nella vergognosa passività di tutte le altre potenze e forze politiche mondiali, inclusa l'URSS che è quelforze di Damasco stanno concentrandosi intorno a Tripoli, la roccaforte profar pesare la propria volontà nei confronti dell'imperialismo americano. Lo stesso appello a Sadat (come quelli analoghi di Giumblatt a Arabia Saudita, Libia, Algeria e Iraq, e del Bahrein, a inviare truppe combattenti arabe per dividere i contendenti in Libano) non sortirà probabilmente alcun effetto, data la sostanziale complicità di tutti i regimi borghesi e feudali arabi nel tentativo di liquidare il potenziale rivoluzionario del movimento di massa palestino-libanese; una complicità che si esprime negli scandalosi ritardi e nella sostanziale apaticità della Lega Araba, chiamata a dirigere lo scontro tra forze arabe e impedire la liquidazione di una nazione e di un popolo.

Se ormai una vittoria sul campo nello scontro presente pare possa essere guadagnata dalle forze reazionarie operanti sotto l'ombrello dell'imuerialismo, ben difficilmente tale affermazione si tradurrà in una stabilizzazione di segno reazionario, nel quadro della spartizione del paese tra Siria e fascisti. Al punto cui sono giunte le cose, le contraddizioni tra masse e forze reazionarie fatte esplodere dall'intervento siriano non potranno essere ricevute, e si concretizza sempre più la prospettiva illustrata dal leader progressista Giumblatt di una guerra di popolo di lunga durata, con effetti endemici sulla Palestina occupata (del tipo già visto ». Questa guerra precluderebbe ogni riuscita al disegno siriano di riappropriarsi della gestione della questione palestinese, con una Resistenza politicamente e militarmente debellata. Tanto più che i crimini compiuti dal regime di Assad in Libano e contro i palestinesi esaltano le sue difficoltà interne: ieri è stato ucciso in un attentato un membro della direzione politica del Baas siriano, Ahmed Al Azzawi, tra i principali responsabili dell'aggressione al Libano. Manifestazioni, colpite da durissima repressione, continuano a svolgersi in tutto il paese.

FRIULI: SI PREPARA LA MANIFESTAZIONE A TRIESTE

UDINE, 12 — I rappresentanti delle tendopoli dei paesi terremotati riuniti a Gemona domenica hanno riconfermato, con la votazione, la volontà di manifestare il 16 luglio a Trieste, alla Regione contro i tentativi di fare del Friuli un nuovo Belice. La decisione è venuta dopo molti giorni di dibattito acceso durante il quale il PCI ha fatto di tutto per impedire la scelta di Trieste e sostituirla, in nome della ricerca del compromesso con la DC, a tutti i livelli, con una manifestazione a Udine. Una volontà di anteporre la propria linea politica ai bisogni espressi da migliaia di proletari è stata così significativamente sconfessata in assemblee che hanno ribadito l'eccezionale grado di partecipazione e di coscienza cresciuto in Friuli. Venerdì si andrà dunque a Trieste, e saremo in tanti, uniti, a mostrare del Friuli non più immagini di morte e di distruzione, ma il volto di una popolazione che lotta per ricostruire la vita attorno a sé.

(Sul giornale di domani un ampio articolo sulle assemblee, sulle motivazioni e sugli obiettivi della manifestazione di Trieste, per la riuscita della quale tutti i compagni sono impegnati).

BOLZANO - Lottare per la democrazia nelle FF. AA. è un dovere non un reato

BOLZANO, 12 — Diciotto persone (militari e civili) erano sotto giudizio per aver distribuito volantini in cui si denunciavano le pesanti condizioni di vita in caserma. Con questa sentenza il PM Anania chiede la non promovibilità perché il fatto non costituisce reato ed è anzi legittimo.

Alcuni mesi fa un altro magistrato di Bolzano, Raimondo Sinagra, aveva fatto analoga richiesta di non procedere contro compagni imputati di simili reati, sostenendo che: « I movimenti democratici che attualmente agitano le Forze Armate esercitano un diritto costituzionalmente garantito di sottoporre a critica politica la struttura e il funzionamento dell' istituzione militare ».

Nel volantino in oggetto si distinguono due parti, la prima contiene una analisi fortemente critica dell'ambiente e della prassi militare, con riferimento a difetti strutturali e a disfunzioni delle Forze Armate. Si protesta per l'eccessiva severità e durezza con la quale fin dall'inizio del suo ingresso in caserma la recluta viene trattata, per la pessima qualità del rancio, per la esiguità della paga giornaliera, per i continui pericoli della salute e per la vita dei militari di leva, spesso dovuti a incuria ed inesperienza di ufficiali. Inoltre, si denuncia la presenza di ufficiali neofascisti nell'esercito, (richiamandosi all'organizzazione golpista della Rosa dei Venti) e più in generale l'affermarsi all'interno dell'esercito italiano di forze legate all'imperialismo americano in funzione di difesa del potere della borghesia, e di repressione delle masse lavoratrici. Dal punto di vista giuridico, queste critiche e queste denunce pongono il problema se esse configurino ipotesi di vilipendio alle forze armate, art. 290 C.P., la risposta a tale quesito a giudizio di questo PM non può essere che negativa.

Non è il caso di proporre in questa sede le eccezioni di anticostituzionalità delle norme penali sul vilipendio, perché — anche aderendo alle interpretazioni della Corte Costituzionale — che ha discutibilmente creduto di individuare fra i beni protetti dalla nostra costituzione, quello del prestigio delle istituzioni fondamentali dello stato — nelle critiche in questione non è ravvisabile il vilipendio alle forze armate. Infatti: **premesso che il diritto di criticare il funzionamento delle istituzioni è legittima manifestazione del fondamentale diritto dell'uomo alla libera espressione del proprio pensiero,** art. 21 della costituzione, e dato che questo diritto in quanto essenza di ogni autentica democrazia e in quanto solennemente sancito dalla nostra carta costituzionale è bene di valore di gran lunga superiore di quello (meramente dedotto dalla costituzione) del prestigio formale delle istituzioni, se ne deve dedurre che analizzando fatti denunciati come vilipendiosi, il magistrato deve adottare criteri che comprimano al minimo il diritto di critica. Quindi coerentemente con l'interpretazione letterale della scarna addizione dell'art. 290 C.P. possono considerarsi lesive del prestigio delle FF.AA. soltanto le critiche che investano le istituzioni nel suo complesso (come entità giuridica in astratto o come insieme degli organi che la costituiscono) e soprattutto che si esprimano nelle forme di dileggio o del disprezzo. Orbene, né l'uno né l'altro di detti elementi essenziali, del delitto di vilipendio, è ravvisabile nel volantino in oggetto. In primo luogo le critiche non investono le istituzioni in sé, le FF. AA. come corpo dello stato, come organo istituzionale per la difesa della repubblica italiana. Sono critiche che si riferiscono a specifici difetti e carenze ad anomalie strutturali dell'istituzione, a storture della prassi militare, a singoli fenomeni degenerativi della categoria degli ufficiali, e a deviazioni degli elementi dell'apparato dirigente dai compiti assegnati all'istituzione dalla Costituzione. Le FF.AA. come strumento democratico di difesa della Patria, non vengono messe in discussione. D'altro canto denunciare il rancio cattivo, le severità inutili, la scarsezza di paga, le vessazioni e i soprusi, o la condotta antidemocratica di ufficiali di uqalsiasi grado, nella forma tutt'al più drammatica, ma certamente non dileggiante e sprezzante usata nel volantino, non significa « tenere a vile » l'istituzione. E ciò indipendentemente dalla verità e falsità dei fatti denunciati, perché se essi sono falsi una volta che, ripeto, non venga investita l'istituzione nel suo complesso e non si ricorra ad espressioni sprezzanti, anche la critica infondata è lecita, diritto alla critica è anche diritto all'errore e alla menzogna. Se invece i fenomeni denunciati sono veri, non è il fatto oggetto di pubblica discussione anche all'interno della caserma a ledere il prestigio delle FF.AA.: se un esercito che deve informarsi allo spirito democratico della repubblica (art. 52 terzo comma della costituzione italiana) esistessero ufficiali che tramano contro l'ordinamento democratico della repubblica, se nello svolgimento di un servizio militare il cui adempimento non deve pregiudicare l'esercizio dei diritti politici del cittadino (art. 52 secondo comma della costituzione italiana) si avessero soldati oppressi da norme non essenziali al buon funzionamento delle FF.AA., e inutilmente limitati nell'esercizio dei loro diritti politici e nella loro dignità di uomini ,tutto ciò lederebbe **di per sé** obiettivamente e gravemente il prestigio delle FF.A. italiane; **ed allora il denunciare con la dovuta concretezza tali fenomeni degenerativi sarebbe non solo diritto ma anche dovere di ogni soldato democratico.**

Nella seconda parte del volantino sotto il titolo « anche sotto la naia si può e si deve lottare i soldati di leva vengono invitati a discutere fra loro » le cose che succedono dentro e fuori della caserma », e gli ordini che vengono ad essi dati, e quindi spinti ad organizzarsi nelle caserme, per portare avanti le giuste rivendicazioni dell'aumento dei soldi, per un rancio decente contro le fatiche fisiche e le esercitazioni nocive e pericolose ecc... » si indica inoltre la necessità di unirsi (fra i soldati di leva) per opporsi alle « manovre di divisione », operate da alcuni ufficiali sulla base di contrapposizioni tra gruppi etnici e corpo dell'esercito, e di collegarsi fuori delle caserme » per una maggiore democrazia e migliori condizioni di vita nelle caserme » a lavoratori, CdF, organizzazioni sindacali, e politiche di sinistra. Infine il volantino conclude con le seguenti esortazioni: « uniamoci tutti dentro e fuori le caserme: per la costruzione dell'organizzazione democratica dei soldati di leva nelle caserme, per la epurazione degli ufficiali fascisti e antidemocratici e per lo scioglimento del SID covo delle trame golpiste, per il vitto migliore, per l'aumento della decade contro le esercitazioni nocive e pericolose, per l'abolizione del codice penale del regolamento di disciplina ». In relazione a questa seconda parte del volantino il problema che si pone non è quello del vilipendio, bensì quello della eventuale sussistenza del reato di istiga-

Continua a pag. 6

LETTERE

In chiesa invece che ai picchetti

Uno studente di Milano racconta come è cresciuta Comunione e Liberazione al Liceo Berchet

Cari compagni,
oltre ai documenti di analisi delle posizioni di Comunione e Liberazione, è anche necessario sapere come CL lavora tutti i giorni oltre quel muro di mistero in cui restano spesso avvolte le sue istanze di direzione e di militanza.

Dietro la vendita militante dell'Avvenire, o la propaganda elettorale fatta porta dopo porta, vi è una esperienza collettiva che coinvolge quotidianamente e complessivamente migliaia di giovani, in maggioranza proletari.

Vorrei quindi, modestamente, raccontare come la mia scuola, un liceo di Milano all'avanguardia del movimento studentesco fin dal suo nascere, ha visto rafforzarsi al suo interno CL, e rinsaldarsi un gruppo dirigente che avrebbe poi assolto un ruolo perlomeno cittadino.

La scuola è il liceo classico Berchet posto a due passi dalla Statale di Milano e sempre strettamente legato a questo centro politico.

Sono molti i vecchi quadri di Gioventù Studentesca (l'antenata di CL) che entrano nel movimento studentesco, senza per questo portarvi una tensione od un dibattito in qualche modo legati alla passata fede cattolica. Al Berchet — come in tante altre scuole di Milano — fin dal 1968 vi è una netta prevalenza di una formazione ideologica « ML » tra i quadri del movimento. Nel 1969 sono addirittura centinaia al Berchet le cosiddette « Guardie Rosse » dell'UCI, ma non è molto diverso neppure il quadro medio del Movimento Studentesco della Statale, che si definisce «movimento di massa marxista-leninista».

Io credo che queste origini abbiano pesato molto anche sulla successiva maturazione e sulla radicale rivoluzione dei costumi nel movimento studentesco giovanile.

I primi nuclei di CL erano legati più che altro dalla rivista « Undicesima ora ». Cosa dicevano nelle assemblee?

Ricordo che lo studente di CL si distingueva per essere tutto il contrario di un « leader » e la cosa veniva ostentata: parlavano brevemente, senza retorica. Dicevano poche cose, ma molto chiare: la richiesta di un regolamento effettivamente democratico delle assemblee, contro il prevalere di quelli più preparati o che parlano meglio o — per dirla come loro — « quelli che c'hanno la dialettica... ». A questo si accompagnava come è d'obbligo la polemica ideologica contro lo « stalinismo » (che tanti compagni difendevano anche teoricamente), e per il rispetto delle minoranze. Fin dall'inzio CL si è battuta contro i picchetti il giorno dello sciopero, «per la libera scelta individuale» contro il « totalitarismo » del movimento studentesco. Ed a questo, la sinistra spesso ha contrapposto concezioni della democrazia fumose, libresche e sempre diverse. Un altro cavallo di battaglia dei primi interventi di CL era il rifiuto della gerarchia e la denuncia della struttura gerarchica del collettivo. Guai a insinuare che uno di CL era un dirigente... rispondevano offesi che da loro non ci sono capi, ciascuno è libero di fare quello che vuole e si discute tutti assieme. Volendo fare gli « investigatori » possiamo rilevare che dietro a questo basismo esasperato un certo professor Tropia della sezione « F » stava silenziosamente tessendo una struttura di quadri che sarebbe venuta fuori negli anni successivi e — per l'intanto — completava il suo controllo politico quasi asoluto sulla medesima sezione « F », che diveniva così la « pecora nera » della sinistra del Berchet.

CL era ancora debole, ed anche un po' noiosa: per cui non la consideravamo per nulla, tanto più che i suoi argomenti « basistici » erano gli stessi che usavano tanti altri compagni anche del movimento, che poi di fatto stavano dalla nostra parte.

Perché CL veniva nelle lunghe occupazioni di novembre, partecipava ai gruppi di studio auto-gestiti in cui si parlava della ricerca di una cultura alternativa; poi verso le 17 si chiudevano in un'aula da soli e pregavano insieme, oppure facevano i loro « saggi » sedendosi in cerchio a parlare. Devo dire che a quest'ora ci accadeva spesso di sfotterli in modo più o meno amichevole: ci sembrava una stravaganza in più di quelle pazze e bellissime occupazioni. Non capivamo quel loro linguaggio, i discorsi balbettanti senza capo né coda che non hanno niente a che vedere con la terminologia corrente e del Berchet.

Il loro linguaggio era nuovo ed irrazionale, pieno di salti logici; ma era ed è profondamente « intimo », per i giovani che ne partecipano nel rifiuto di un linguaggio arido tradizionale e del «leaderismo».

Nell'anno scolastico 1972-1973, il movimento degli studenti di Milano, e del Berchet in particolare, sta per conoscere — nella lotta contro il governo Andreotti — una delle sue stagioni più belle, ma intanto proviene da un periodo di stallo che lo ha scosso e lacerato anche nel suo dibattito interno.

CL raccolse i frutti di tutto ciò, ma noi non lo sapevamo ancora. Fu allora che assistemmo alla sua prima prova di forza, alla sua prima «uscita pubblica ». In occasione di un convegno al Palalido sull' università, tappezzarono letteralmente Milano di manifesti. Anche il metodo della prova di forza fu dunque « assurdo »: risposero alla tradizionale forza organizzativa del movimento studentesco milanese non lasciando scoperta una sola via di Milano di questo loro manifesto bianco e rosso.

Ci domandavamo come quei ragazzini avessero avuto il permesso dei genitori di girare per le strade attacchinando... Si erano alzati tutti alla mattina alle cinque, con il bene placito di tanti parroci di tutte le zone.

Una faccenda così secondaria aveva allora un peso nell'orgoglio e nella militanza dei ciellini che cominciavano a contrapporsi apertamente all'egemonia del movimento studentesco.

Scoprivamo che erano divenuti molti e che il lavoro da talpe aveva funzionato: lo si scopriva andando a scuola alle sette del mattino quando almeno centocinquanta studenti si trovavano per andare a messa nella chiesa di fronte al Berchet, la stessa in cui si trovavano durante gli scioperi per non avere a che fare con i picchetti.

Su quel linguaggio incomprensibile e sulla fede andava costituendosi una vera e propria disciplina politica, quasi una « militarizzazione » compatta del movimento di CL.

Le nostre preoccupazioni — quello fu l'anno in cui tra gli studenti milanesi si rafforzarono i CPS e Lotta Continua — cominciarono ad aumentare. Ma nei volantini come nelle assemblee l'unica critica che riuscivamo a formulare a CL era questa: « Va bene, voi sollevate problemi reali; ma perché non lottate mai, perché non venite agli scioperi neppure quando vengono uccisi compagni come Franceschi? ».

Seppure con grande ingenuità comprendevamo (non tutti) il pericolo insito nella graduale crescita di CL; ma la loro viscida ideologia ci impediva nella nostra battaglia politica tradizionale. Come fai a dare addosso a gente che si riconosceva soggettivamente — allora — nell'area del dissenso cattolico (« contro il papa »), che si dichiarava nettamente anti-democristiana, che ti veniva a spiegare come si comporta un «vero compagno »? Molti di noi, quando la scelta rivoluzionaria di CL si rivelava nei fatti una panzana, finivano per perdere così la pazienza.

Successe che cominciarono i lanci di monetine durante gli interventi in assemblea di CL, i fischi sistematici, qualche « strappata » di manifesti.

E quelli di CL cominciarono a presentare mozioni contrapposte alle assemblee, dove la sinistra vinceva sempre — più o meno — 400 contro 250 o giù di lì, dopo il lungo periodo di « unanimità ».

Si costituiva una minoranza militante in una fitta rete di gruppi di studio a scuola, che cominciavano a sostituire lo studio della chiesa cattolica russa a quello della resistenza.

Militante nelle messe celebrate insieme e nei « raggi ». Militante — infine — in tante iniziative « benefiche » esterne alla scuola di cui ci giungeva solo qualche vago sentore e di cui per la verità sappiamo poco anche oggi. Cominciavano allora le prime grosse assemblee alla sala del PIME, grosse quasi quanto quelle che noi facevamo in Statale, ma molto più « oscure ». Tutti insieme — e quanti erano! — quelli di CL li vedemmo per la prima volta, pochi mesi dopo, alla grande radunata del « Comitatone » di tutti i partiti, fatto per liquidare il movimento degli studenti.

La « verità » venne fuori tutta intera l'anno successivo quando CL annunciò il suo voto favorevole all' abrogazione del divorzio.

Arrivarono a questa svolta con una struttura cittadina ormai consolidata, pronti anche a subirne gli inevitabili scossoni. La mascheratura da sinistra di questa scelta era molto più maldestra, ma c'era ormai una egemonia ideale su vaste masse giovanili per le quali ciò non era più essenziale. Lo stupore dei compagni si mutò anche in scelte quanto meno «avventate». Non furono poche le scuole in cui venne tolta a CL l'agibilità politica, con tutto quel che ne consegue...

Non si registrò — cioè — in questo passaggio, la rottura nella base di CL «anti-democristiana» e «anti-integralista» che noi avevamo previsto.

Non tutti i giovani che sono poi entrati in CL hanno esperienze di fede precedenti: ve ne sono addirittura alcuni magari provenienti dal movimento — per i quali il passaggio a CL è coinciso con una vera e propria conversione alla fede cattolica.

Va ribadito poi che CL non è un movimento dei rampolli, dell'alta borghesia: ha saputo raccogliere sulla sua proposta di militanza molti giovani emarginati o anche soltanto timidi o legati alla famiglia.

Non voglio fare la morale di questa storia: non è certo solo per colpa nostra che CL è cresciuta, ma certo è anche colpa nostra.

Oggi a Milano la DC ha avuto quasi il 40 per cento dei voti dei giovani. Speriamo — per quel che ci concerne — che questo serva almeno ad escludere in futuro « soluzioni sbrigative » del problema che tante volte ci hanno tentato.

Un compagno di Milano, ex studente del Berchet

Una denuncia dei poliziotti di Torino

Chi si spartisce i "fondi assistenza personale PS"

Questa lettera e il volantino, che abbiamo ricevuto da un gruppo di agenti di PS di Torino, sono una delle numerose iniziative che i poliziotti del movimento per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della Polizia stanno prendendo in tutta Italia.

Alle lotte e alle richieste dei poliziotti democratici, Cossiga risponde con provvedimenti non solo inadeguati, ma che lasciano intatti (e anzi tendono a tramandare) il sistema di divisione e controllo clientelare della DC sui corpi armati. Lo dimostra il testo del fonogramma del col. Nunziata, comandante del raggruppamento Gardie di PS, che riproduciamo.

« DA COMANDO RAGGRUPPAMENTO GUARDIE DI PS AT COMANDO ... (vari) dipendenti.

S.N. punto Perché venga data ampia diffusione at personale dipendente si comunica che On.le Cossiga Ministro Interno in data 26 corrente ha disposto che at personale impiegato at seggi elettorali durante recente consultazione venga corrisposta indennità di lire 3.300 giornaliera se coniugato et lire 2.300 se celibe. Riservomi. F.to Col. Nunziata ».

TORINO, 12 — Siamo un gruppo di agenti della questura di Torino. Come avete modo di vedere, al volantino del « comitato provinciale per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia », ha fatto immediatamente seguito il fonogramma del comandante del raggruppamento, col. Nunziata (il primo in data 25 e il secondo in data 28 giugno) ma le cose, a tutt'oggi, nonostante le minacce di denuncia per peculato, sono rimaste come prima. Anzi, ad opera dei vari comandi, si sono scatenati i « lecchini vari » — ne erano presenti anche alla riunione di qualche giorno fa al sindacato — i quali, sempre più lautamente remunerati (trasferte più fasulle di prima — premi vari — elargizioni ad personam, una tantum e chi ne ha più ne metta), per cercare di individuare i riottosi, i contestatori, i rivoluzionari...

Siamo stufi di questo stato di cose che **deve finire.**

Si presentino le denunce — si colpiscano i colpevoli e per colpevoli intendiamo chi accetta e chi avalla i fogli di viaggi falsi...

Si denuncino quei marescialli che senza muoversi dal loro ufficio beneficiano di « trasferte » per centinaia di migliaia di lire al mese e tra questi non includiamo soltanto quel personale della Criminalpol e dell'Antiterrorismo, che non acchiappano più né ladri né terroristi, ma certi marescialli dei « comandi », che si prostituiscono agli ufficiali e ne vengono fortemente compensati, mentre, « sempre » si lesina sulle ore di trasferta nei confronti di chi veramente le trasferte le compie.

Si esaminino i registri del ministero dell'interno sul come vengono spesi i « fondi assistenza personale di PS » derivanti dalle percentuali sulle contravvenzioni e si avrà modo di constatare come alcuni miliardi all'anno finiscano nelle tasche di questori e di alti ufficiali sotto forma sussidio.

Anche i 10 milioni pervenuti alla questura di Torino e distribuiti ai funzionari in ragione di Lire 350.000 a testa ed insieme ad altre 150.000 per « lavoro straordinario » in occasione delle elezioni provengono dai detti fondi.

Un gruppo di agenti della questura di Torino

VOLANTINO DEL COORDINAMENTO PROVINCIALE DI TORINO PER IL SINDACATO DI POLIZIA

Colleghi poliziotti, è necessario a questo punto iniziare una analisi delle componenti che tuttora, limitando di fatto la sostanziale eguaglianza tra noi ed altri cittadini, incidono indiscriminatamente nel nostro ambiente ed in particolare nella base, creando sperequazioni e clientelismo che minano l' unità che si sta formando nella nostra classe e ritardano gli obiettivi prefissati all'inizio della lotta per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Polizia.

Ci riferiamo ai subdoli mezzi usati sinora dai « vertici » per procurare delle « fratture » tra noi allo scopo di continuare ad imperare: è quindi giunto il momento di denunciare tali manovre, a noi tutti ben note, sia di ordine ideologico che economico.

Non è infatti più sostenibile che dei nostri colleghi, a parità di merito di altri, ma più vicini per partito preso ad alti funzionari (o ufficiali) della Amministrazione della Pubblica Sicurezza, percepiscano degli « extra », forse camuffati sotto forma di inesistenti « trasferte ».

Pertanto noi chiediamo al Ministero dell'Interno di chiarire una volta per tutte il criterio di gestione dei fondi destinati a questi privilegiati, che, guarda caso, sono sempre gli stessi, almeno ad usufruirne in maniera sostanziale.

Appare altresì chiaro che fin d'ora non dobbiamo accettare l'indiscriminato e illecito uso dei fondi dell' Amministrazione, anche se « documentato », in quanto la gestione potrebbe essere oggetto di denuncia all'Autorità Giudiziaria, potendovisi ravvisare un gravissimo reato che il Codice Penale contempla come « peculato » (per chi ne usufruisce), oppure concorso in peculato e falso (per chi l'attesta).

In tal senso ci sembra doveroso « avvertirvi » dall' astenervi di sottoscrivere fogli di viaggio per presunte trasferte mai effettuate e dal timbrare presso Comandi competenti altri fogli, oltre a quelli relativi al personale effettivamente in trasferta, perché qualora dovesse persistere il malcostume, il Coordinamento Provinciale sarebbe costretto a denunciare l'abuso all'A.G. nello interesse dello Stato e per evitare che tale sistema generi in noi quell'astio che fa comodo a chi ci vuole vedere divisi e che crede di poter accaparrare la fedeltà ideologica alla classe dirigente con qualche soldino in più.

Ma forse il Ministero dell'Interno, o meglio quelle forze reazionarie, conservatrici e borghesi che in esso operano, ritorneranno alla carica nella ricerca disperata dei consensi della base, adoperando altri mezzi tendenti ad usarci come oggetti e mai come parte integrante del tessuto sociale e quindi come forze innovatrici in seno alla nostra Amministrazione.

Quindi diciamo già ora che siamo stanchi di essere « venduti » da « certe persone » (che, per dirigenza e straordinario, percepiscono 3 milioni l'anno, oltre allo stipendio, alle trasferte ed ai premi del Ministero) a quei partiti politici che ci hanno dato una funzione antisociale ed antioperaia, come abbiamo constatato nei giorni scorsi quando la classe dirigente ha fatto circolare negli uffici della questura certi volantini di propaganda.

Il Coordinamento provinciale considera le 13.000 lire come acconto delle spettanze per il servizio elettorale facendosi promotore di iniziative tendenti a fare giustizia in quanto i nostri dirigenti si divideranno in trenta la somma di lire 10 milioni circa (L. 350.000 ciascuno) e pertanto dobbiamo ancora una volta dimostrare con la nostra coerenza, di non essere più il branco di pecore di cui certe persone si sono servite, in passato per raggiungere i loro fini.

Comitato provinciale per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia

Torino, 25 giugno 1976

Verona

OGGI IL PROCESSO AL SERGENTE OBER

VERONA, 12 — Si apre domani al tribunale militare il processo contro il sergente maggiore dell'esercito Gianluigi Ober. Il processo trae origine da una denuncia del comandante della caserma Passalacqua. Il sergente Ober era stato trasferito da questa caserma alla direzione di artiglieria, sempre a Verona, un ufficio dove le sue idee democratiche non potessero « far male a nessuno ».

La natura politica del trasferimento era stata denunciata dal maggiore Ober proprio durante il « discorso di commiato » prima del trasferimento. Il comandante gli aveva ordinato di interrompere il suo discorso. Da qui nasce la denuncia e l'ordine di cattura arrivato dopo quasi un mese. Rimesso in libertà provvisoria dopo essere stato incarcerato a Peschiera, il sergente Ober compare domani sul banco degli imputati. Il movimento dei sottufficiali democratici (anche dell'A.M.) ha già manifestato la sua solidarietà al sergente colpito e ha indetto una grossa mobilitazione per il processo.

LA HITMAN DI CORSICO (MILANO)

Una fabbrica tessile già pronta a riaprire la lotta contro cento licenziamenti

MILANO, 12 — Alla Hitman di Corsico (MI) (appartenente al gruppo Cerutti) l'organico è stato consistentemente ridotto negli ultimi due anni. La ristrutturazione del settore tessile e abbigliamento ha pesato gravemente alla Hitman, nonostante il mercato (in particolare negli ultimi tempi) sia in relativa espansione. Oggi la direzione della fabbrica, col pretesto che le banche hanno intenzione di interrompere «l'erogazione del credito» ha fatto circolare la voce che saranno necessari quasi certamente un centinaio di licenziamenti.

L'obiettivo è chiaro: mantenere lo stesso livello di produzione con costi di produzione globalmente minori. E questa ennesima provocazione si fa oggi naturalmente forte dell'incredibile atteggiamento sindacale e della svendita totale degli interessi operai nel contratto appena chiuso. In fabbrica la volontà di lotta è notevole e la compattezza degli operai e delle operaie, che si è espressa con forza negli scioperi dell'ultimo periodo, può contrastare efficacemente questa ennesima provocazione.

Per quanto la sinistra di fabbrica e le avanguardie di lotta non abbiano ancora un ambito di organizzazione autonoma dentro la fabbrica, la critica operaia al collaborazionismo è forte e si esprime anche nelle assemblee. In particolare ciò che suscita la più viva resistenza da parte delle operaie e degli operai è l'atteggiamento di certi capetti e membri del CdF, la loro continua propaganda contro «l'estremizzazione di ogni motivo di contrasto», la copertura «responsabile» dell'aggravarsi delle condizioni di lavoro e di sfruttamento.

Un elemento significativo della disponibilità operaia ad una resistenza tenace è lo sciopero di 4 ore effettuato una quindicina di giorni fa a seguito del ritardato pagamento dei salari; lo sciopero è stato definito «estremista» dai quadri sindacali di fabbrica e attribuito ad un complotto di LC (per il semplice fatto che alcuni operai si erano fermati a parlare una mezz'ora con i compagni della sezione di Corsico il giorno prima). Organizzarsi per la lotta contro ogni licenziamento, contrastare la mobilità e l'aumento dei ritmi, respingere le numerose lettere di «ammonizione» e intimidazione che ogni giorno piovono sugli operai, costruire una piattaforma aziendale che anche sul tema del salario tenga conto degli interessi operai: questi i problemi che stanno di fronte agli operai della Hitman, come in tante altre fabbriche del settore tessile. In particolare occorre rifiutare che passi oggi, per l'ennesima volta, il discorso subdolo sulla «necessaria cautela» fatto dai sindacalisti, e sulla contrapposizione tra i diversi obiettivi operai (la difesa del salario e quella del posto di lavoro).

Parlano gli autoferrotramvieri di Pescara

Abbiamo capito una lezione: non basta solo lamentarsi che il contratto è un bidone

Emergono con chiarezza i limiti della sacrosanta opposizione alla gravissima svendita del contratto nazionale degli autoferrotramvieri nelle parole dei compagni di Pescara, protagonisti di una dura lotta cresciuta nella vertenza aziendale. L'importanza della proposta di una nuova Assemblea nazionale realmente rappresentativa della categoria

PESCARA, 12 — Sul contratto nazionale non c'è stata una grossa discussione tra gli autoferrotranvieri di Pescara per un motivo molto semplice: appena si sono conosciuti i termini esatti del contratto, il giudizio totalmente negativo dei lavoratori si è espresso subito, senza bisogno di una ulteriore propaganda interna, tanto era chiara la svendita dei bisogni operai sancita nel contratto. Sul contratto e sulla possibilità di organizzare una lotta per ribaltarne i contenuti, abbiamo parlato con alcuni compagni i quali, pur avendo partecipato alle lotte, non ne sono stati i dirigenti, ma rappresentano invece uno «spaccato» fedele della situazione attuale tra gli autoferrotranvieri di Pescara e probabilmente di molti altri posti.

D.: Su quali punti si è concentrata la discussione dopo la firma del contratto?

R.: La discussione sul contratto in sé è stata molto breve, in quanto tutti hanno espresso subito un rifiuto dell'ennesimo bidone sindacale. Ma dopo questo rifiuto di massa, sono cominciati i problemi, perché non si sapeva come fare, ma quello che ha dominato è stato il senso di impotenza da parte dei lavoratori. Anche da parte della cellula di Lotta Continua, non si è riusciti ad andare oltre la denuncia.

D.:Come mai è successo questo dopo una lotta portata avanti in maniera massiccia durante tutto l'inverno?

R.: I motivi sono molti; certamente ha pesato moltissimo la lotta aziendale ed il fatto che questa lotta ha fatto passare quasi praticamente in secondo piano la discussione sul contratto nazionale, impedendo che già da quest'inverno si potesse sviluppare un'azione di critica sui contenuti della piattaforma sindacale. Ma forse il motivo di fondo è stato che in un'azione portata avanti dai soli tranvieri di Pescara non si vedeva la possibilità di dare uno sbocco più ampio alla lotta. Quello che è mancato è stato il coordinamento con altre situazioni dove era possibile sviluppare iniziative di lotta e quindi la possibilità di spezzare il blocco e l'isolamento imposti dal sindacato.

D.: Come si fa a fermare o spezzare l'egemonia sindacale?

R.: Sul sindacato il discorso è lungo; tra gli autoferrotranvieri ad esempio, è indubbio che esiste ormai un distacco profondo tra i lavoratori e i vertici sindacali; l'esautoramento però delle strutture di base è un fatto realizzato mentre tutte le decisioni sono nelle mani dei burocrati. Basta pensare che all'assemblea che ha approvato la bozza contrattuale, a Pescara ha partecipato un lavoratore che alle elezioni del consiglio di azienda ha avuto un voto solo e che non rappresentava certo alcun lavoratore.

Ora il problema sarebbe di riuscire a far convocare un'assemblea straordinaria realmente rappresentativa per rivedere il contratto ma se questa iniziativa non sarà sostenuta a livello nazionale con la lotta, è estremamente difficile che i sindacati accetteranno una simile proposta. Riguardo alla prospettiva è probabile che per i sindacati la vita si farà dura. Quella ribellione che tra noi c'è stata e serpeggia tra la base degli autoferrotranvieri, esploderà abbastanza presto, e con essa salteranno anche tutti i rapporti clientelari instaurati dal sindacato».

Dalle parole di questi compagni emerge una esigenza abbastanza chiara: in tutte le situazioni si dovrebbe riuscire a creare una mobilitazione con l'obiettivo di arrivare alla convocazione di una nuova assemblea nazionale i cui delegati siano realmente rappresentativi ed eletti dalle strutture di base in modo da bloccare i punti più negativi di questo contratto. Inoltre i contenuti delle conclusioni contrattuali degli autoferrotranvieri devono diventare un elemento di riflessione per tutte le avanguardie autonome, per i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, perché la mancanza di un coordinamento ha influito su quella volontà di ribellione, che tra gli autoferrotranvieri esiste, e non ha favorito la sua espressione in forma organizzata per battere le manovre sindacali.

Bergamo

AMNI: contro uno sciopero articolato di reparto, cassa integrazione per tutto lo stabilimento

BERGAMO (Pontenossa), 12 — L'Amni di Pontenossa, azienda mineraria che fa parte del gruppo Egam, sta subendo in questi giorni un duro attacco da parte della direzione.

Il reparto di sciviazione e depurazione aveva attuato la scorsa settimana uno sciopero di due ore al giorno, poi aumentate progressivamente, per un aumento salariale di 10.000 lire mensili, e per l'ambiente di lavoro.

Dopo pochi giorni, la direzione chiudeva il reparto LG e metteva in cassa integrazione a zero ore il 50 per cento di quasi tutti gli altri reparti.

E' evidente che si vuole attaccare il diritto di sciopero e l'organizzazione di fabbrica; per di più, il ricorso alla cassa integrazione in questa situazione è illegale. Gli operai vogliono tornare al lavoro e il sindacato ha indetto un'assemblea di fabbrica per il giorno 12. Il consiglio di fabbrica si è mostrato finora un docile strumento in mano alla direzione, in quanto gran parte dei suoi componenti sono legati alla locale amministrazione DC che ha gestito l'economia e l'occupazione nella zona coi tipici sistemi clientelari. Questo consiglio ha dato pochissimo spazio ai bisogni e alla partecipazione operaia. La vertenza attuale, si inserisce in una situazione resa pesante dalla politica occupazionale dell'Egam: da tempo circolano voci sullo stanziamento di 90 miliardi che dovrebbero servire alla ristrutturazione del settore; questi soldi girano come la torta in cielo sopra gli stabilimenti di Pontenossa, Porto Marghera e Pontassieve.

E' chiaro che la direzione tende a potenziare lo stabilimento che le interessa e a ridimensionare gli altri e alcuni esponenti del CdF si prestano al gioco di divisione degli operai, facendo leva sul bisogno di lavoro e sul campanilismo.

Ma anche su questo, la posizione operaia è chiara: l'occupazione va difesa in tutto il settore e l'unità operaia non si lascerà vincere dalle manovre dei padroni.

Sull'occupazione, l'ipotesi del nuovo contratto di lavoro non dice niente; per la retribuzione è grave che le 25000 lire di aumento lorde siano in EDR e che il premio di produzione resti fermo per un anno. I passaggi di categoria sono rimandati addirittura al 1978, in alcuni casi sono vincolati alla permanenza per 5 anni nella stessa mansione (cosa che molto spesso non si verifica). Infine ci sono due paragrafi che fanno capire bene le intenzioni di ristrutturazione dell'AMNI: 1) si parla della disponibilità al pieno utilizzo degli impianti; 2) sui trasferimenti, si dà mano libera; in una fabbrica in cui, anni fa c'erano 1000 operai e ora solo 600.

La classe operaia di Pontenossa ha sperimentato cosa vuol dire ristrutturazione. Nel gruppo Cantoni, il pieno utilizzo degli impianti e il 6 x 6 hanno prodotto la eliminazione del 0 per cento della mano d'opera

Operazioni di questo tipo chiariscono bene le idee in testa alla gente anche in queste zone bianche, dove il 20 giugno le sinistre hanno guadagnato parecchio (DP ha raddoppiato i suoi voti).

I padroni pubblici e privati, sull'onda della tenuta della DC, si affrettano a portare fino in fondo l'attacco alla classe operaia, ne è un esempio significativo, tra gli altri, la liquidazione della Bloch.

Ma gli operai, sanno organizzarsi e lottare anche nelle piccole fabbriche delle zone bianche. I padroni faranno bene a ricordare che, aldilà di ogni tenuta elettorale della DC, in fabbrica è diverso.

I risultati di una riunione tenuta domenica scorsa a Verona

I disoccupati e i lavoratori precari della scuola stanno preparando nuove lotte

Dopo la conclusione dei corsi abilitanti si afferma la necessità di una precisa piattaforma di lotta da estendere a tutti i lavoratori della scuola in difesa dell'occupazione. Il 25 luglio a Verona la prossima riunione nazionale del Comitato dei precari

Al Ministero della Pubblica Istruzione
Al Provveditore agli Studi di Verona

L'Assemblea dei disoccupati e dei precari della Scuola riunitasi il 28 maggio, indetta dal Comitato disoccupati e precari della Scuola con la partecipazione della Federazione Lavoratori della Scuola (CGIL-Scuola; Sism, Silap-CISL; UIL-Scuola), dopo un approfondito dibattito sul grave problema della disoccupazione che colpisce oggi in modo preoccupante anche i lavoratori della scuola, **esprime una severa condanna della politica scolastica del Ministero della Pubblica Istruzione**, che non solo ritarda ogni seria riforma della scuola ma tende a restringere sempre più l'occupazione della Scuola.

Esprime il proprio sostegno alla piattaforma dei Sindacati Confederali della Scuola per il rinnovo contrattuale soprattutto per quanto riguarda la tematica delle riforme della scuola tendente a garantire un effettivo diritto allo studio.

Nello specifico l'assemblea ribadisce come propri obbiettivi:

1. **Corsi Abilitanti.** Istituzione immediata dei corsi abilitanti con inizio entro settembre e fine entro marzo, per consentire l'immissione in graduatoria per l'anno scolastico 1977-1978. Autogestione, non selettività.

2. **Scuole private.** Lotta alle scuole private in generale e, nello specifico, obbligo che gli insegnanti delle scuole parificate o legalmente riconosciute siano nominati dal Provveditorato, per porre fine al reclutamento mafioso che non consente controlli. Abolizione degli spezzoni di ore per insegnanti che dispongono già di un posto cattedra.

3. **Controllo supplenze.** Impegno per il Provveditore ad obbligare i presidi al rispetto rigido delle norme di legge nella compilazione delle graduatorie e nell'assegnazione delle nomine, riservandoci di perseguire legalmente i trasgressori.

L'assemblea inoltre rivendica una serie di altri obbiettivi che riguardano i problemi della scuola in generale e in particolare i disoccupati e i precari, e tra i quali:

1. Abolizione dei doppi turni, allargamento dell'edilizia scolastica, di una realizzazione del tempo pieno per la scuola dell'obbligo e in via transitoria della scuola integrata. Rigido rispetto della legge che prevede 25 alunni per classe con l'impegno a diminuire questo numero che risulta eccessivo, se si vuole una scuola realmente rinnovata nei metodi e nei contenuti; istituzione di nuove classi.

2. Difesa e allargamento dei corsi delle 150 ore per il recupero dell'obbligo scolastico (con conseguente abolizione dei corsi CRACIS) e realizzazione dei corsi regolari anche per le scuole superiori.

3. Rigido controllo della assegnazione degli incarichi per l'insegnamento e per le libere attività complementari; unificazione delle varie graduatorie provinciali in una sola graduatoria.

4. Assegnazione delle nomine per i corsi di recupero e di sostegno sulla base delle graduatorie interne d'istituto, a insegnanti che non hanno ottenuto incarico.

5. Incompatibilità tra insegnamento e libera professione.

6. Progressivo superamento della normativa che prevede l'assegnazione di punti per la frequenza di corsi di aggiornamento e perfezionamento didattico, in vista di una assunzione attraverso graduatorie provinciali per titoli che privilegino l'anzianità di laurea e di carichi familiari.

L'assemblea invita tutti i lavoratori della scuola, e gli altri lavoratori, gli studenti, le forze politiche e sindacali a sostenere questa piattaforma tendente non solo a garantire nuovi posti di lavoro, ma anche ad un serio rinnovamento dei metodi e dei contenuti della Scuola.

L'Assemblea dei disoccupati e dei precari della Scuola

Verona, 28 maggio 1976

COMUNICATO STAMPA

Domenica 4 luglio si è tenuta a Verona una riunione di coordinamento tra i comitati di disoccupati e precari della Scuola. Erano presenti oltre a Verona, rappresentanti di Trieste, Gorizia, Pordenone, Bologna, Milano, Padova.

Sono stati affrontati i problemi relativi al settore dei disoccupati e dei precari della Scuola con particolare riferimento alla necessità di allargare l'occupazione e di ottenere la immediata istituzione dei corsi abilitanti in tempo utile per l'immissione nella graduatoria degli abilitati per l'anno scolastico 1977-1978.

Sono stati inoltre discussi gli altri problemi che si riferiscono all'allargamento del diritto allo studio, nel quadro di una reale riforma della Scuola che risponda alle esigenze ed agli interessi della classe operaia e delle masse popolari, sulla base della mozione proposta dal Comitato Veronese e approvata dall'assemblea.

Dalla riunione è scaturito un comitato stabile di coordinamento tra tutte le province presenti che si è dato come compiti immediati:

1. Immediata mobilitazione presso i Provveditori, i Sovraintendenti scolastici regionali, il Ministero per l'istituzione dei corsi abilitanti autogestiti e non selettivi.

2. Promozione di inchieste dal basso per verificare i livelli di occupazione nella Scuola nelle varie province per quantificare le dimensioni del fenomeno del precariato e della disoccupazione e per promuovere azioni di lotta tendenti ad ottenere nuovi posti di lavoro.

3. Convocazione di una nuova riunione di comitati di disoccupati e precari al fine di stendere un documento programmatico che assieme alla mozione emersa nella riunione di Verona, costituisca base di discussione per gli altri comitati in vista di una massiccia ripresa delle iniziative di lotta all'inizio di settembre.

La riunione è convocata per **domenica 25 luglio** alle ore 9,30 presso la sede del Comitato disoccupati e precari di Verona presso la Federazione Lavoratori della Scuola Via dietro S. Eufemia 17, tel. 045/22960 (9-13).

Per favorire il dibattito e sollecitare nuovi contributi, indichiamo sommariamente alcuni dei problemi che saranno affrontati nel documento e verranno discussi nella riunione del 25:

— La disoccupazione nella Scuola.
— Situazione politica, contratti, riforma della Scuola.
— Proposte per l'ampliamento della occupazione e altre indicazioni di intervento.
— Problema dei collegamenti con gli altri lavoratori e gli studenti.
— Forme di lotta.

Nella riunione del 25, infine, dovranno essere individuate delle precise proposte di lotta da articolare ai vari livelli.

LETTERE

Un intervento nel dibattito su «scienza e organizzazione del lavoro»

Fornire un'immagine dialettica e semplice del mondo

A proposito dell'intervento di Elisabetta Donini comparso sul numero del 25-6-76. Mi sembra assolutamente inaccettabile la valutazione che l'articolo fa dei maggiori contributi dati da Engels e Lenin al dibattito teorico sulla scienza. Nell'intervento questi contributi vengono presentati come la base principale dalla quale ha preso le mosse la posizione revisionista sulle forze produttive. Se la compagna Donini si sente di fare affermazioni quali: «La concezione affermatasi storicamente nei Partiti Comunisti europei è ancora profondamente legata al materialismo dialettico: da Engels in poi, passando per Lenin di «Materialismo ed empiriocriticismo» per trionfare con Stalin, si è affermato il giudizio che lo sviluppo delle forze produttive è di per sé fattore di progresso sociale...» dovrebbe per lo meno cercare di motivarle in maniera più approfondita.

Non penso sia corretto liquidare alcuni dei maggiori contributi dati in campo marxista ad una concezione materialistica della conoscenza in questo modo. Non penso che nessun marxista se la senta di accreditare l'idea di un Engels e di un Lenin rivoluzionari in politica e revisionisti nelle più generali concezioni filosofiche. Il problema non è tanto quello di liberarsi del bagaglio filosofico di Engels e Lenin regalandolo ai revisionisti, ma è quello di partire dalle loro posizioni per arrivare ad una critica rivoluzionaria della cultura scientifica.

Nella società capitalistica la cultura scientifica viene utilizzata come strumento di dominio ideologico sulla classe operaia. La cultura scientifica, infatti, presenta i fenomeni naturali e gli stessi processi lavorativi in una forma talmente complessa, che pare impossibile che chi produce, chi lavora manualmente, possa impossessarsene dal punto di vista conoscitivo. Lavorare manualmente e conoscere il mondo naturale sembrano due fatti inconciliabili tra di loro. Da questo segue la esigenza, che pare quindi «oggettiva», di avere da una parte una classe di specialisti (scienziati, ingegneri, tecnici) che si dedica allo sviluppo della conoscenza scientifica e degli apparati tecnologici, e, dall'altra una classe che non possedendo la conoscenza scientifica può solo eseguire lavori manuali, senza essere in grado di comprenderli. Chi lavora manualmente, l'operaio, si convince pertanto che è necessario, è un fatto oggettivo, delegare ad altri la conoscenza dei fenomeni naturali e, quindi, anche il controllo stesso dei processi lavorativi.

Ora, la possibilità per la classe operaia di assumere il potere all'interno della fabbrica è anche strettamente legata al grado in cui gli operai riescono ad impossessarsi dei meccanismi teorici, di funzionamento dei processi produttivi. Non è possibile eliminare il potere padronale in fabbrica senza eliminare anche il potere che tecnici e ingegneri hanno sui processi lavorativi. Si comprende quindi come il discorso, che la cultura scientifica implicitamente, fa, sulla complessità del mondo naturale e tecnologico, risulti strettamente funzionale al mantenimento del potere padronale in fabbrica.

E' possibile dimostrare la falsità di questo discorso solo se si riesce a chiarire che l'immagine che la scienza fornisce del mondo è resa complicata e inaccessibile ai non specialisti solo dal particolare modo in cui la scienza, nel modo di produzione capitalistico, si rapporta alla natura. Gran parte degli scritti filosofici di Engels e Lenin sulla scienza, come pure di Marx dei «Manoscritti matematici», cerca appunto di dimostrare come sia possibile superare quella che essi definiscono l'immagine «metafisica» che la scienza, nella società capitalistica, fornisce della natura, come sia possibile cioè elaborare una concezione dialettica della natura. Ciò significa innanzitutto eliminare la principale caratteristica che rende la cultura scientifica complessa e inaccessibile a chi non sia uno specialista; eliminare cioè la frammentarietà, la divisione in settori specializzati, della cultura scientifica. La scienza capitalistica procede infatti secondo rami di ricerca sempre più specializzati, indipendenti l'uno dall'altro; questa scienza fornisce necessariamente pertanto l'immagine di un mondo frammentario complicato, indipendente in ogni sua parte. Il mondo naturale è quindi conoscibile solo da chi si specializza in un determinato ramo di ricerca o in un determinato ramo tecnologico. Al contrario ciò che Engels, Lenin e anche Marx cercano di fare è elaborare una concezione del processo conoscitivo capace, non solo di cogliere i singoli aspetti particolari e specialisti dei fenomeni naturali, ma anche di cogliere il mondo e i fenomeni naturali nel loro complesso, capace di cogliere i legami, le relazioni, fra i fenomeni e fra i differenti settori di ricerca. Capace, in definitiva di fornire una immagine dialettica e semplice del mondo.

E' dalla valorizzazione di queste posizioni, e non certo dal loro rifiuto, che è necessario prendere l'avvio per una critica rivoluzionaria alla cultura scientifica propria del modo di produzione capitalistico.

E' chiaro che questo discorso andrebbe maggiormente articolato e documentato, mi sembra d'altra parte sufficiente per sottolineare la necessità di non liquidare con troppa faciloneria i contributi di Engels e di Lenin.

Raffaele Falavigna

Il genocidio in Medio Oriente è voluto dagli USA, ed ha la complicità del capitalismo internazionale

LIBANO - Vogliono cancellare la lotta di un popolo per dominare su tutti i popoli del Mediterraneo

La posta in gioco in Libano è la sopravvivenza del popolo palestinese, dei contenuti di liberazione nazionale e di classe che la sua resistenza contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione araba esprime, dello stesso Libano come entità nazionale unita ed indipendente. Gli imperialisti di ogni segno devono ad ogni costo distruggere la forza e l'autonomia delle masse sviluppatesi intorno alle istanze di liberazione dei palestinesi, che sono diventate quelle di tutti i popoli arabi sotto il gioco dell'imperialismo e delle borghesie più o meno reazionarie indigene. Questa necessità è imprescindibilmente legata ad una composizione della questione mediorientale che vi consolidi i gendarmi del capitalismo e del socialimperialismo e faccia passare, con la subordinazione delle classi lavoratrici, il modello di sviluppo capitalistico. Senza questa composizione tutti gli equilibri capitalistici ed inter-imperialistici minacciano di saltare, non solo in questa regione, ma in tutto il Mediterraneo. La lotta dei fedajin, degli uomini, delle donne, dei bambini palestinesi e libanesi, oggi sottoposti al più orrendo massacro della loro storia, la lotta per l'emancipazione e la liberazione delle masse arabe nella Palestina occupata sono perciò la nostra lotta; la loro vittoria è la nostra vittoria, perché come è indivisibile per l'imperialismo la subordinazione delle masse del Mediterraneo, del Medio Oriente, dell'Africa, così è indivisibile per noi la loro autonomia.

La resistenza palestinese da strumento di regime a movimento di massa autonomo

La Resistenza palestinese nasce come forza politica e combattente di tutto un popolo nel 1967 e conosce la prova del fuoco nella battaglia di Karameh, in Giordania, prima grossa sconfitta di Israele. Di fronte alla disfatta delle armate delle borghesie arabe equipaggiate dall'URSS, nella guerra dei sei giorni, le masse palestinesi decidono di assumere in prima persona il compito della liberazione della loro patria occupata, dalla quale erano state espulse con la forza nel 1948 allorché l'imperialismo — e l'URSS — decisero di creare nella regione il loro avamposto razzista e capitalista per garantirsi il dominio delle materie prime, dei mercati, della manodopera arabi.

Dal 1967 al 1970 il movimento palestinese, coordinato in un fronte (la Organizzazione per la Liberazione della Palestina) che comprende le espressioni politico-militari delle varie forze di classe, sotto la guida di Yasser Arafat, capo di Al Fatah, rappresenta la spina nel fianco di ogni progetto di stabilizzazione imperialista che comporti il consolidamento dello stato israeliano e delle forze reazionarie al potere nel mondo arabo. Gli ininterrotti successi della sua attività militare, con azioni di commandos audacissimi, a partire da Giordania, Siria ed Egitto, oppure dalla stessa Palestina occupata, riescono gradualmente a rovesciare gli esiti della disastrosa impresa bellica di Nasser ed a riporre sulla mappa del mondo il popolo palestinese ed i suoi sacrosanti diritti alla propria terra e all'autodeterminazione.

La controffensiva dell'imperialismo e della reazione araba viene nel « settembre nero » del 1970: il boia giordano Hussein massacra decine di migliaia di palestinesi nei campi profughi. I fedajin, dotati soltanto di armi leggere, si difendono eroicamente contro i carri e i jet del sovrano hascemita, ma quando gli viene meno l'aiuto siriano (con il colpo di stato di Assad, che rovescia il regime autenticamente progressista di Atassi e Jedid a Damasco) sono costretti alla fuga.

A partire dal 1971 la Resistenza palestinese si trasferisce in Libano — dove vivono circa 500.000 palestinesi — e si riorganizza. Al rafforzamento militare si accompagna questa volta, sotto la spinta delle organizzazioni marxiste dell'OLP (Fronte Popolare e Fronte Democratico) un capillare lavoro di politicizzazione tra le masse, che ben presto si estende — con organizzazioni libanesi di classe — ad un proletariato indigeno che, sotto la dittatura di una corrotta oligarchia feudale e finanziaria al soldo dell'imperialismo, si riconosce nelle contraddizioni e negli obiettivi delle masse di profughi nei campi e nelle bidonville.

Superata la fase dell'isolamento e del riflusso, contrassegnata dalle operazioni dei commandos del FPLP e di « Settembre Nero » all'estero (gli attentati, i dirottamenti), la Resistenza raggiunge, attraverso i legami organici con il movimento di massa libanese, un'autorità politica e una forza numerica e militare senza precedenti, che si traduce a livello diplomatico nell'ininterrotta serie di successi dell'OLP all'ONU e in altre sedi internazionali. Questa avanzata innesca a sua volta un fenomeno importantissimo e senza precedenti: la mobilitazione, fino all'insurrezione di massa, nella Palestina occupata, in Cisgiordania e addirittura in Galilea (« pacificata » fin dal 1948).

Queste lotte, il trionfo delle forze nazionali alle elezioni municipali in Cisgiordania, le vittorie conseguite dai palestino-progressisti in Libano contro l'antico ordine reazionario, segnano il momento più alto di autonomia del movimento di liberazione arabo e palestinese, con una sempre più netta egemonia delle sue componenti rivoluzionarie. Una minaccia per Israele, per l'ordine borghese e feudale nel mondo arabo, per la supremazia degli imperialismi nella regione e nel Mediterraneo, alla quale queste forze della reazione danno ora la loro risposta: il genocidio.

Libano: una lotta che minaccia lo sviluppo capitalistico del mondo arabo

Nell'aprile del 1975, di fronte alla minaccia di un movimento di massa libanese che uno sfruttamento coloniale e feudale secolare e le incontrastate aggressioni israeliane avevano spinto a riconoscersi nei contenuti rivoluzionari della Resistenza palestinese, e che si è armato, imperialismo e sionismo danno all'oligarchia reazionaria al potere il nulla osta per lo scatenamento della guerra civile. Ben presto questo conflitto — nonostante gli ingenti aiuti militari, finanziari e propagandistici che Israele, il capitalismo occidentale e la reazione araba prodigano alle destre — volge a vantaggio delle forze progressiste, forti di un appoggio di massa assolutamente maggioritario. Queste forze riescono anche ad estendere la propria egemonia su larghi settori della borghesia musulmana e cristiana, i cui interessi sono incompatibili con il gretto oscurantismo dei feudatari al governo.

In pochi mesi il paese rientra sotto il controllo dei progressisti. Le ininterrotte e sanguinarie provocazioni fasciste spingono al fianco di questi anche la Resistenza palestinese — minacciata nella sua agibilità e nella sua stessa sopravvivenza — e in primo luogo le sue formazioni rivoluzionarie. Il progetto dell'imperialismo e della reazione, con rapporti di forza che continuano a spostarsi a favore delle forze popolari, minaccia di fallire clamorosamente.

Si puntava alla spaccatura tra masse libanesi e Resistenza, e queste accentuano ogni giorno la propria intesa politica e organizzativa; si voleva liquidare la sinistra palestinese, e questa riesce a imporre le proprie condizioni alla stessa borghesia nazionale palestinese, disposta a composizioni riduttive e negoziate con Israele e l'imperialismo; si voleva dimostrare — per rafforzare la giustificazione storica dell'entità sionista — che la convivenza di comunità e confessioni diverse era impossibile, e queste oppongono un'inedita unità rivoluzionaria delle masse, lo smantellamento delle strutture dello stato, la costituzione del potere popolare.

E' il pericolo più grosso mai presentantosi nel mondo arabo alle borghesie nazionali lanciate verso la costruzione del loro potere economico e politico fondato sulla rigorosa subordinazione delle classi lavoratrici e sull'alleanza organica con il capitalismo. E' la prospettiva dell'autonomia rivoluzionaria delle masse e dei popoli che gli imperialismi non possono assolutamente tollerare perché mina alla base i loro meccanismi di controllo conflittuale — ma bipolare — del mondo, delle risorse, del lavoro, della produzione.

Alla borghesia siriana, con le sue aspirazioni all'egemonia nella regione, viene delegato il compito di stroncare questo sviluppo storico con l'eliminazione fisica dei suoi protagonisti: i proletari in lotta. L'avallo politico è americano; le armi sono sovietiche.

Il progetto imperialista: stabilizzazione attraverso il massacro

Qual è il progetto degli imperialisti per il Medio Oriente?

Nelle varie correnti capitaliste e socialimperialiste che si incontrano — e si scontrano — su questo progetto, un punto assolutamente fermo è la salvaguardia di uno stato israeliano consacrato nelle sue strutture borghesi, razziste, di gendarme militare del Medio Oriente. Un gendarme che, nel suo collegamento-rivalità con gli altri stati della regione (Iran, Siria, Arabia Saudita, Etiopia, Egitto), subordinati all'una o all'altra delle superpotenze, assolva alla funzione di divisione delle masse e dei popoli e di frammentazione fino alla contrapposizione all'interno del Terzo Mondo, dei non-allineati, dei produttori di materie prime.

Dopo i rovesci storici subiti dall'imperialismo in Indocina e nell'Africa Australe — altrettanti fattori di rafforzamento dell'autonomia del Terzo Mondo e dei suoi organismi politico-economici — l'imperialismo, per garantirsi una stabilizzazione controrivoluzionaria in quest'area vitale per il controllo delle materie prime e delle vie di comunicazione, non ha più la forza politica per gestire lo scontro in prima persona. Il meccanismo nuovo è quello della fomentazione delle contraddizioni di classe, che chiariscano l'identità di interessi tra borghesie nazionali e borghesie imperialistiche e affianchino le prime alle seconde, nel comune bisogno di liquidare ogni forma di autonomia popolare o di classe. Ai gruppi dirigenti locali, l'imperialismo è disposto a fornire tutto il necessario — sul piano militare, economico e propagandistico — perché lo scontro sia vincente.

Nel mondo arabo il più grosso fattore di disturbo per le prospettive di composizione capitalistica ed interimperialistica sono la rivoluzione palestinese e le forze che le si sono alleate: forze di massa e perciò suscettibili di accentuare il peso dei contenuti di classe, con ovvii e già evidenti effetti endemici su tutto il mondo arabo e nella stessa Israele. Allora il disegno è quello di coinvolgere — rompendo una demagogica ed interclassista « unità araba » di segno meramente sciovinista — le forze reazionarie locali nel controllo di questo polo rivoluzionario. E la formula è quella nota di una mini-Palestina accerchiata da stati reazionari, condizionata economicamente, senza alcuna reale autonomia né per la sua borghesia, né tantomeno per le sue masse. Il corollario è la spartizione del Libano tra borghesie musulmane e reazionari cristiani.

La libertà dei popoli palestinese e libanese è la nostra libertà

La distruzione del popolo palestinese e di quello libanese, con il loro ricchissimo ed insostituibile patrimonio di lotte e di elaborazione politica, punto di riferimento centrale per i rivoluzionari e le masse in tutto il mondo, rappresenterebbe una tragedia storica che non riguarderebbe solo l'esito del movimento di liberazione dei popoli e del proletariato nel Medio Oriente. Per esercitare il loro controllo politico sull'Europa e in particolare sull'Europa meridionale, le borghesie capitaliste (con contraddizioni interne che diminuiscono man mano che cresce il pericolo dell'autonomia delle masse) devono garantirsi il dominio indisturbato delle vie di comunicazione strategiche tra gli oceani e dei modi di produzione in Africa e nel Medio Oriente. Viceversa, per poter sottomettere i popoli di quelle regioni e sostenerne i regimi reazionari ed oppressivi, l'imperialismo non può prescindere dalla sicurezza del proprio retroterra politico e militare in Europa, e in particolare in Italia.

Questo dà la misura di come gli avvenimenti, la guerra in Libano e nel mondo arabo, ci riguardano da vicino, sono decisivi per le prospettive di una vittoria proletaria nel nostro paese che, per consolidarsi ed estendersi deve far riferimento innanzitutto all'autonomia delle masse e alla libertà dei popoli vicini al Mediterraneo, contro la gestione bipolare e quindi necessariamente guerrafondaia e antipopolare che ne vorrebbero fare le superpotenze.

Ecco perché i rivoluzionari, i proletari italiani non possono permettere che la rivoluzione palestinese, che il movimento di liberazione arabo muoiano, che ne siano sterminate le loro basi sociali. (Con il che il capitalismo si ripromette anche un utile effetto di deterrente nei confronti delle lotte del proletariato italiano, e della loro prospettiva di inesorabile resa dei conti finale con la borghesia.) Ecco perché la lotta per la sopravvivenza, oggi, per la vittoria, domani, delle forze progressiste arabe è una lotta che spetta a noi, quanto agli uomini, alle donne ed ai bambini che oggi si difendono eroicamente e fino all'ultima goccia di sangue nei campi e nei quartieri assediati del Libano.

Occorre la mobilitazione più vasta e militante: per contrinformare l'opinione pubblica italiana sulla realtà di un conflitto presentato nei termini di un bagno di sangue causato da « fanatici »; per armare compagni e proletari contro la suicida e rinunciataria linea revisionista, che pretende di aprirsi « spazi autonomi tra i blocchi » rimanendo nella morsa di ferro della NATO e al servizio del capitalismo imperialista italiano; per esercitare ininterrotte e forti pressioni sulle forze politiche italiane contro ogni passiva o attiva complicità con la barbarie reazionaria in Medio Oriente. Questa mobilitazione è il più pressante e doveroso compito politico internazionale del momento.

(Pagina a cura di Fulvio Grimaldi)

L'attacco armato ai paesi e alle forze progressiste resta la carta principale dell'imperialismo in Africa australe

Nuova aggressione sudafricana in Angola

Una nuova aggressione da parte dell'esercito del governo fascista sudafricano è stata compiuta nei confronti della Repubblica Popolare d'Angola.

E' stato lo stesso presidente angolano, Agostino Neto, a denunciare domenica che truppe sudafricane hanno attraversato la frontiera meridionale con la Namibia «due o tre giorni fa» distruggendo tre villaggi e «ferendo un cittadino» angolano. Nel suo discorso Neto ha ribadito ciò che da mesi tutti i dirigenti del MPLA vanno sottolineando e cioè che l'Angola è ancora assediata dall'imperialismo e che aggressioni e provocazioni sono all'ordine del giorno. «Quasi tutti i giorni — ha detto Neto — dobbiamo difenderci contro i nostri nemici. Le nostre frontiere al nord e al sud sono state violate. Nemici tentano di penetrare nel nostro paese».

Il 7 luglio scorso il Ministro della Difesa della RPA, Iko Carreira, aveva dichiarato che «la lotta armata non è terminata in Angola». «La situazione delle nostre frontiere non è colma — è scritto nel discorso di Carreira — i razzisti sudafricani organizzano provocazioni nel Sud e agenti di ogni tipo s'infiltrano sia a Nord che ad Est. Ancora per lungo tempo dovremo far fronte all'ambizione dei reazionari e dei fantocci». I fascisti sudafricani hanno nuovamente violato la frontiera della RPA probabilmente come rappresaglia per le azioni di guerriglia che lo SWAPO, il movimento di liberazione nazionale della Namibia sta conducendo. Giorni fa a Luanda un comunicato dello SWAPO aveva annunciato la distruzione di un campo militare misto di sudafricani e di guerriglieri dell'UNITA, il movimento fantoccio angolano sconfitto nella 2ª guerra di liberazione nazionale assieme al movimento fantoccio di Holden Roberto, il FNLA. Il comunicato dello SWAPO denuncia inoltre l'appoggio che i sudafricani stanno dando ai «banditi militari dell'UNITA» nel quadro di continue provocazioni contro il popolo angolano.

Le manovre imperialiste contro l'Angola continuano. Non è solo il popolo angolano che viene attaccato ma tutti i popoli dell'Africa australe in lotta per la loro liberazione. Le aggressioni all'Angola rientrano in una strategia complessiva imperialista che riguarda l'Africa australe. Mentre i fascisti del regime di Vorster violano le frontiere angolane il fascista rodesiano Smith compie stragi in territorio mozambicano per rappresaglia agli appoggi politico-militari che il popolo mozambicano offre ai guerriglieri dello Zimbabwe. I viaggi di Kissinger in Africa, il suo incontro con il boia sudafricano Vorster, l'attuale «visita» dell'assistente del segretario di Stato USA, William Schaufele, in sei paesi africani sembrano muoversi in direzione contraria alla ricerca di «mediazioni» come proposto da Kissinger. Mentre gli USA parlano di «pace» i sudafricani compiono aggressioni in Angola e i fascisti rodesiani decidono d'intensificare la lotta contro la guerriglia annunciando il 6 luglio scorso di aver aumentato il bilancio della difesa del 40 per cento e del 20 per cento quello della polizia. E' stato fissato inoltre un «fondo speciale» destinato a finanziare «operazioni di sicurezza». Sono questi ultimi, milioni di dollari che serviranno sicuramente a pagare i «consiglieri militari», cioè i mercenari pronti a combattere in Rodesia contro i nazionalisti. Mercenari per la Rodesia vengono infatti già reclutati in Portogallo da agenti rodesiani. Fanno sorridere in questo senso le proteste internazionali per la fucilazione dei 4 mercenari bianchi giustiziati a Luanda.

L'imperialismo in Africa ha perso diverse battaglie ma non è stato sconfitto. I suoi interessi politici, militari ed economici, sono molto grandi in quella parte del mondo. Kissinger sta «lavorando» per garantirli con una rivincita. L'aggressione sionista ad Entebbe ha fatto gioire tutti i regimi reazionari dell'Africa australe perché ha indicato loro una nuova via da seguire: quella del terrorismo di stato che tanto entusiamo e applausi suscita nel mondo capitalistico.

Ma l'Angola, il Mozambico e lo Zimbabwe non sono l'Uganda del dittatore Amin. Il popolo mozambicano sotto la direzione del FRELIMO scava rifugi antiaerei di lunga durata; in Rodesia è già in atto una guerra di liberazione che va assumendo le caratteristiche di una guerra di popolo di lunga durata; in Angola il MPLA oltre a rafforzare la struttura politico-militare delle FAPLA continua a godere dell'aiuto dei cubani. La fase che si è aperta in Africa può segnare nuove e più gravi sconfitte per l'imperialismo, ma anche il rischio di un conflitto di portata mondiale.

Repubblica Popolare d'Angola: La milizia popolare di Texeira De Sousa, al confine con lo Zaire.

Madrid: Un momento della dimostrazione di domenica.

Spagna: la marea crescente delle lotte

(Continuaz. da pag. 1)

tesi a dare un'immagine «moderna» ed «europea» di Juan Carlos giurano che il re si starebbe già battendo per la liberazione dei prigionieri politici), che riportano poi a divergenze sugli stessi limiti da porre alla libertà di associazione politica, cioè sulla legalizzazione o meno del PC, che è poi il vero e fondamentale scoglio. Ma il segno più plastico, per così dire, delle incertezze e delle divisioni che segnano il regime è l'atteggiamento tenuto nei confronti delle dimostrazioni di domenica.

Da una città all'altra, l'atteggiamento delle autorità ha toccato tutta la gamma dei possibili comportamenti repressivi: a **Siviglia** e **Malaga** le manifestazioni erano state autorizzate preventivamente, e si sono svolte pacificamente, con la partecipazione di decine di migliaia di persone; a **Pamplona**, la polizia ha operato decine di arresti, tentando di impedire che i manifestanti (al grido di «Amnistia y Libertad») dessero un segno politico alla festa di San Firmino, la tradizionale e celeberrima corsa dei tori per le vie della città, ma non vi sono riusciti, e si sono trovati, dopo ore di cariche che hanno coinvolto anche migliaia di turisti (molti dei quali per la verità hanno espresso il loro appoggio alla lotta), a dover desistere; a **Sabadell** le durissime cariche non sono riuscite a sciogliere il corteo, di parecchie migliaia di persone, che oltretutto ha colto di sorpresa le autorità, essendo stato anticipato dalla serata — per cui era annunciato — alla mattina. In diversi luoghi, gruppi fascisti di «Guerriglieri di Cristo Re» e della «Nuova Europa» hanno dato man forte alla polizia.

Ma la massima concentrazione di violenza repressiva è stata senza dubbio messa in campo a **Madrid**. Nella capitale, il raduno di massa era fissato per mezzogiorno nella centralissima Plaza de España; per impedirlo, la guardia civil è dovuta ricorrere alla indiscriminata aggressione contro tutti i piccoli gruppi che — con la tattica ormai consueta delle manifestazioni illegali — stavano affluendo alla spicciolata verso la piazza. Così, anche moltissimi estranei sono stati coinvolti nelle cariche, nel lancio di lacrimogeni, nel getto di acqua e vernice (usata per rendere riconoscibili i dimostranti). La manifestazione, intesa come comizio di massa, è stata impedita; ma ciò non toglie che gli slogan, soprattutto, ancora quello «Amnistia y Libertad», abbiano risuonato per le vie centrali della capitale spagnola per ore. Si è inoltre assistito ad uno straordinario appoggio di massa ai cortei, di cui la prova più evidente erano i clackson delle auto che sottolineavano in coro la parola «Libertad». Inoltre, manifestazioni — alcune delle quali autorizzate — si sono svolte, con la partecipazione di altre migliaia di dimostranti, in diversi **sobborghi di Madrid**.

Infine, altre grandi manifestazioni, anche queste punteggiate da scontri, si sono svolte a **Guipuzcoa** e a **Valencia**.

Si è aperto a Bruxelles il vertice dei «nove»

Parlamento europeo e spaccature nella CEE

BRUXELLES, 12 — Si è aperta oggi nella capitale belga la riunione del Consiglio d'Europa, il vertice, cioè, dei «nove». I temi di fondo di questa riunione sono, da un lato, i rapporti interni alla comunità, dall'altro, la questione delle elezioni europee.

Due avvenimenti degli ultimi mesi hanno provocato rancori e contraddizioni interne difficili da rimarginare: in primo luogo gli incontri franco-anglo-tedeschi, che — lo si è visto bene nell'ultimo colloquio tra Giscard e Schmidt — preludono ormai apertamente alla formazione di un «direttorio», cioè di un centro di potere nelle mani dei paesi «forti»; in secondo luogo, il vertice di Puerto Rico, nel quale la CEE è rimasta priva di rappresentanza propria, mentre quattro paesi membri (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia) vi hanno partecipato, per così dire, in privato. Per i governi dei paesi piccoli, cioè del Benelux, della Danimarca, dell'Irlanda, non si tratta solo di uno smacco, serio, sul piano del prestigio. Vi è oggi chiara la prospettiva di una gestione della comunità che passerà e tenderà a passare sulle loro teste, in una contrattazione, con gli imperialismi USA e giapponese, di una ripresa economica «controllata»: e cioè costruita, da un lato, sulla restrizione drastica del potere di acquisto delle masse, dall'altro, su una divaricazione crescente tra aree «forti» e «deboli» di sviluppo capitalistico. In questo contesto, l'inserimento del nostro paese in vertici internazionali quale quello di Puerto Rico, lungi dall'essere un coinvolgimento del governo italiano nelle «grandi decisioni» — che spettano a Germania e Francia «per meriti economici», e semmai alla Gran Bretagna «per meriti politici», cioè per il successo del patto sociale — è al contrario la prova della volontà congiunta delle grandi potenze imperialiste di tenere l'Italia in o staggio della minacciosa politica degli «aiuti». Il che tra l'altro mette il nostro paese nell'impossibilità di partecipare alla rimessa in discussione di un «direttorio» una delle cui principali finalità è la sistematica interferenza negli affari interni italiani.

In questo contesto, comunque, è evidente che lo sbocco obbligato della riunione, cioè la decisione di data e modalità per le elezioni (1978) del parlamento europeo, è una miserabile scappatoia per dare in pasto all'«opinione pubblica» un risultato «concreto» sul terreno dell'unità politica europea. Ma tutte le polemiche che hanno preceduto questa decisione dimostrano che è proprio il contrario, che cioè è intenzione dei paesi «forti» di usare anche questa scadenza come tappa per imporre il loro predominio, fare cioè del parlamento europeo uno strumento in più per l'internazionalizzazione degli affari dei singoli paesi. Se quindi le manifestazioni dei federalisti fanno oggi sorridere, patetica prova della incomprensione che bolle veramente in pentola; va anche detto che la sinistra rivoluzionaria, e non solo del nostro paese, non può permettersi di arrivare a queste elezioni impreparata. La sottovalutazione del peso di queste elezioni può significare la incapacità da un lato, di demistificare a livello di massa il vero significato della CEE, dall'altro, di cogliere questa occasione di confronto e di unità tra i rivoluzionari di diversi paesi.

Difesa della razza

Che i concorsi di bellezza, proiezione grottesca del ruolo affidato alle donne in questa società, fossero una provocazione nei confronti di oltre metà dell'umanità, lo si sapeva da un pezzo. Ma il concorso per Miss Universo, che si è concluso ieri, è andato ancora oltre. Con gioia e — ci credereste? — con un filo di commozione, la televisione e i giornali ci hanno annunciato l'elezione di miss Israele, sottolineando che la giovane exsoldatessa dell'esercito sionista si era già fatta notare per le sue manifestazioni di giubilo all'epoca del massacro di Entebbe. In questo, purtroppo, non c'è nulla di strano, visto che uno degli effetti più vistosi di quella criminale impresa è stato lo stringersi interclassista delle masse israeliane intorno al governo del terrore di stato. Quello che è significativo è la puntualità della scelta della Miss; essa ha ribadito quello che da domenica in poi tutti i mezzi di comunicazione borghesi si sforzano di far credere alla gente: la «solidarietà» del mondo «civile» al fianco dei massacratori sionisti, contro il terrorismo internazionale. E tanto per sottolineare questo aspetto, tanto per fare anche del concorso di Miss Universo un momento di terrorismo repressivo «antiterrorista», hanno circondato «per paura dei palestinesi» il palazzo dove la competizione si svolgeva con migliaia di poliziotti e una rete fittissima di controlli. Ma c'è un altro aspetto di questa incredibile faccenda che va segnalato: abbiamo denunciato fin dall'inizio il carattere razzista della canea sviluppata dalla stampa borghese intorno ad Entebbe, la contrapposizione della «superiorità tecnologica» e «civile» di Israele ai popoli dell'Africa nera. In questo contesto, la definizione della bellezza femminile israeliana come la «migliore del mondo» ricorda da vicino certi miti hitleriani sulla civiltà di superuomini, belli, efficienti, vittoriosi «di diritto». Salvo che, in questo tripudio razzista, il ruolo della donna resta quello di sempre, oggetto di occhiate, misurazioni, pesature, umili servigi, sfoghi emotivi. Ruolo che dubitiamo sia accettato senza discussione, anche dalle donne israeliane.

C'è poi ancora una lezione da trarre, in questa vicenda, che la apparenta da vicino con quello che avviene alle Olimpiadi, paralizzate da un pugno di reazionari, detentori del potere nel Comitato Internazionale Olimpico, i quali pretendono, nientemeno, di accreditare Taiwan come «Repubblica di Cina», scontrandosi con il senso di decenza dello stesso, tutt'altro che progressista, governo canadese. Che le competizioni tra i «giovani corpi» del mondo subiscano simili contraccolpi da una lotta politica fino a pochi anni fa rigorosamente tenuta lontana, la dice lunga sia sull'approfondirsi, nel mondo, dello scontro tra le classi, sia sulla determinazione dei regimi capitalistici ad usare tutti i mezzi propagandistici per recuperare un consenso di massa che è, per loro, su una china assai scivolosa.

DIBATTITO

LIBANO: restare spettatori?

Un intervento del compagno Gad Lerner

Non si può ritardare più di un giorno la mobilitazione e il dibattito sulla guerra civile in Libano.

La violenza del conflitto è oggi tremenda, una tragica sconfitta delle forze popolari è possibile.

Dobbiamo saper distinguere, oltre la logica del massacro, della violenza irrazionale e dell'epimedia con cui la televisione e i giornali borghesi presentano alle grandi masse un Libano dove non vi è più un torto ed una ragione, ma solo la degenerazione inevitabile degli «opposti estremismi». E invece un torto ed una ragione ci sono, e chiari.

La guerra che ha scosso alle radici questo antico paradiso dei capitalisti è la radicalizzazione estrema della lotta tra le classi; la vita dell'una è la morte dell'altra. A questo è dovuta la discesa in campo delle superpotenze, di Israele, della Francia, della Siria: la sconfitta della borghesia maronita sarebbe una sconfitta strategica dei loro interessi di equilibrio militare (e questo vale in misura maggiore per gli USA e Israele) e di controllo politico, economico e culturale (e questo vale per la Siria e — in modo diverso — per la Francia).

Nonostante le tragiche ore che si vivono nei campi palestinesi, non credo che la resistenza possa subire una sconfitta dura come quella del «settembre nero» del 1970. Essa ha radici ben più forti che in Giordania, grazie all'unità di classe che ha realizzato con il proletariato libanese; ma soprattutto sono state le masse dei palestinesi di Cisgiordania e di Galilea a prendere in mano il loro destino nella lotta quotidiana contro il sistema di dominazione militare e politica israeliano. Se c'è un momento in cui non è cancellabile l'identità nazionale palestinese, è proprio questo.

In questo anno di lotta il proletariato libanese e palestinese ha saputo stracciare molti veli e molti miti: quello di un Libano ricco e felice le cui divisioni sono solo religiose; come quello del «pacifismo» USA, impersonato da un Kissinger intento a ricucire nel Mediterraneo il delicato equilibrio di potere che la rivoluzione ha sconvolto nell'Africa Australe.

Ma la lotta ha pure stracciato il mito che voleva l'URSS schierata senza riserve dalla parte della resistenza palestinese, o quello della grande «nazione araba», proletaria ed anti-imperialista tout-court.

Paradossalmente possiamo affermare che la guerra civile ha «semplificato» i termini dello scontro, schierando ciascuno dalla parte che gli compete. E purtroppo i rapporti di classe ed il regime interno della Siria non potevano portare questo paese che alla scelta di stare con la reazione. Dico purtroppo perché non vi può essere compiacimento nel momento in cui si resta soli contro tutti: infatti i cannoni siriani — che oggi costano migliaia di caduti al proletariato libanese e palestinese — sono stati determinanti per impedire la sconfitta della reazione e la vittoria popolare. Ma questo voltafaccia era probabilmente inevitabile al punto in cui stavano le cose. Se tanti compagni non lo hanno previsto è solo perché hanno misurato le loro analisi esclusivamente sull'intransigenza della mobilitazione siriana contro Israele; il che è necessario, ma è ben lontano dall'essere sufficiente nel giudicare il ruolo di una nazione araba.

Ma qui vorrei aprire una parentesi. Nella recente campagna elettorale italiana sono stati molti i comizi democristiani in cui il Libano veniva fatto suonare come una minaccia: «Dare più forza alla sinistra, radicalizzare lo scontro di classe, può solo portarci all'intervento delle potenze straniere ed alla guerra civile».

Ora penso che nessun proletario che ha visto Beirut alla televisione possa desiderare la ripetizione in Italia di una simile esperienza, o neppure la consideri una «rivoluzione». C'è dietro la manipolazione borghese dell'informazione, ma non solo.

Il Libano pone con forza ancora maggiore del Portogallo il problema di erodere la base di massa della reazione e di fare pesare quindi in termini di maggioranza (anche sul piano militare) l'unificazione del proletariato nella fase in cui è in gioco la presa del potere.

Indubbiamente la reazione libanese ha saputo mantenere una certa base di massa attorno alla sua dittatura per molti anni, grazie ad una ideologia molto simile ad un sionismo di seconda mano: «Siamo una piccola isola civile in mezzo ad una marea di popolazioni fanatiche che ci vogliono sommergere e distruggere, in nome dell'Islam». E' un ricatto ideologico che può sembrare debole solo a noi che non conosciamo direttamente la lunga storia delle barriere nazionali e religiose, imposte e strumentalizzate per secoli nel vicino oriente dai signori feudali come dalle potenze coloniali.

Ma — pure tra inevitabili contraddizioni — i proletari palestinesi e libanesi hanno dimostrato nella pratica come la lotta contro l'imperialismo, quando si lega direttamente alla lotta di classe, libera le rivendicazioni nazionali da ogni mistificazione integralistica o razzista. Nella lotta del Libano e della Palestina popolari, come nella fine del mito dell'Egitto e della Siria «socialisti» io vedo anche la fine del nazionalismo arabo di stampo nasseriano, e delle sue ambiguità. Credo che sia un fatto positivo, un passo in avanti. Ormai da tempo la «nazione araba» in sé ha esauirto la sua funzione anti-imperialista. Né l'integrazione islamica, e neppure la solidarietà anti-sionista (tatticamente utile, ma ormai anch'essa franata) possono riempire questo vuoto. E' un vuoto simboleggiato dalla miseria della Lega Araba, incapace di rispondere agli appeli di Arafat o di fermare l'azione assassina di Damasco. E credo prenderemmo una nuova cantonata affidando le nostre speranze deluse dalla Siria alla Libia di Gheddafi (col che ci allontaneremmo tra l'altro di migliaia di chilometri dall'epicentro dello scontro): non può lasciarci ben sperare il suo regime reazionario ed anti-popolare, il suo mito di «nazione proletaria» di antica memoria...

Israele guarda con soddisfazione al conflitto libanese, dal quale non trae solo sollievo militare, ma anche nutrimento per le sue teorie razziste: «Se arabi e maroniti non possono vivere insieme ad arabi musulmani, come potrebbero gli ebrei vivere con i palestinesi?» — scrivono i giornali sionisti che tanto hanno faticato negli ultimi anni a tamponare la pace sociale tra le diverse comunità ebraiche, anch'esse divise da barriere di classe e di sfruttamento.

E' una teoria che abbiamo già incontrato, fatta propria da tutto il capitalismo di stampo «occidentale» (e quindi dalla borghesia europea al potere in Israele e da quella maronita libanese), mentre trasforma le differenze nazionali in sfruttamento e discriminazioni di classe. La risposta è cominciata a venire dalla resistenza palestinese e libanese (e pure dalle lotte del proletariato ebraico). Sarebbe interessante discutere sugli sbocchi nazionali e di classe di questa risposta, discutere finalmente della «pace giusta» per tutti i proletari del vicino oriente. Ma oggi vogliono distruggere tutto questo, ed è prioritario mobilitarsi perché ciò non avvenga.

Vincere in Libano è importante per la lotta di classe in tutta Europa, perché la neutralità attiva dei paesi del Mediterraneo, da noi auspicata, divenga una possibilità sempre più attuale. Fare pulizia della VI flotta USA, di quella sovietica, dell'imperialismo francese che torna fedele a svolgere il suo ruolo nella NATO: questi sono nostri interessi primari, cui si accompagna il dovere di mobilitarci al fianco degli eroici combattenti di Tel-Al-Zataar e di tutto il Libano rosso.

L'impegno militante e di massa per impedire la spartizione imperialista del Libano ed il massacro del suo popolo deve svilupparsi in queste giornate estive, prima che sia troppo tardi. Congiuntamente, il dibattito sull'esperienza della lotta di classe in Libano può entrare a pieno titolo nella nostra riflessione teorica e politica successiva al 20 giugno.

Gad Lerner

Processo di appello per i 4 licenziamenti alla Marelli

La sentenza di riassunzione deve essere confermata

MILANO, 12 — Giovedì 15 luglio i quattro operai della Marelli licenziati in settembre, ritorneranno in tribunale al processo d'appello. In gennaio davanti al pretore erano riusciti a sconfiggere la direzione della Magneti ottenendo una sentenza di riassunzione in fabbrica; a questo avevano portato la vasta mobilitazione che per 4 mesi riportava i compagni licenziati in fabbrica, la sottoscrizione di massa, il corteo di circa 300 operai in tribunale. La montatura dei dirigenti Magneti che bollava come « sequestro di persona » una normale contestazione di squadra a una lettera di scarso rendimento era stata smascherata, la direzione Magneti obbligata a pagare gli arretrati e il salario agli operai ma non ha mai però voluto ridare i cartellini; di fatto non ha mai voluto accettare la loro riassunzione, anche se non ha potuto impedire il loro quotidiano ingresso in fabbrica. Tutto questo per tentare di arrivare in appello in posizione più favorevole.

Questo nuovo processo viene in una fase di maggior difficoltà per il movimento: smantellamento della III sezione, trasferimenti alla seconda sezione, aumento dei ritmi in particolare nei reparti delle donne, distruzione dei gruppi di produzione più combattivi, voci insistenti di cassa integrazione alla quinta sezione e ai contatti per la fine di luglio. L'azienda con l'accordo firmato dai sindacati al ministero del lavoro, detto accordo di Roma ha iniziato una ristrutturazione strisciante accettata anche da quella frangia del PCI dissidente al primo urto del piano di ristrutturazione e dei licenziamenti del gruppo Marelli.

Ciononostante un'opposizione si manifesta al piano padronale proprio in questi giorni: alla quarta e alla quinta sezione donne sono in agitazione, così i « contanti », la « tranceria » e altre sezioni, sulla questione del cottimo, vale a dire sul salario. Questa battaglia del cottimo condotta anche con l'arma dello sciopero del rendimento ha prodotto uno dei tentativi di repressione anti-operaia da parte dell'azienda con la denuncia penale di 17 operai chiamati a risarcire danni di oltre mezzo miliardo all'azienda!

La Magneti tenta con tutti i mezzi di riportare l'ordine in fabbrica, di ridare potere alla gerarchia dei capi, di vanificare le conquiste di 10 anni di lotta, cercando di dividere con i trasferimenti, gli operai. Il sindacato che vuol essere garante della pace sociale in fabbrica, una fetta consistente di delegati del PCI si fa promotrice dei trasferimenti, dell'aumento della produttività e della fatica in fabbrica; all'attacco complessivo di ristrutturazione della direzione il CdF si pone in termini sempre più subalterni. In particolare invece di smascherare le provocazioni e la strategia della tensione che la direzione ha attuato dall'attentato contro il capo guardione Palmieri (ferito a pistolettate all'ingresso della fabbrica), all'irruzione della polizia in fabbrica per una fantomatica bomba, il sindacato, giocando sugli errori e sulla linea avventurista dei Comitati Comunisti alimenta un clima di caccia alle streghe, nel tentativo di isolare la sinistra. Tutto questo senza tenere conto che non prendere posizione contro questi licenziamenti politici significa dare man forte alla direzione su un suo futuro programma di licenziamenti, in particolare con il pretesto dell'assenteismo che non tocca solo le avanguardie ma centinaia di fabbriche di Milano. Come all'OM, alla Breda, ecc. La sinistra di fabbrica non è ancora riuscita a generalizzare la lotta, a legare licenziamenti politici alla ristrutturazione, ad opporre insomma alla subalternità sindacale un programma alternativo che produca mobilitazione e anche una piattaforma precisa per tutta la fabbrica. Questo anche perché la linea politica dei Comitati Comunisti, minoritaria e aristocratica nei confronti degli operai ha teso a privilegiare il momento di formazione di ristrettissime « avanguardie » invece del mantenimento di forti legami di massa e facendo della situazione in atto quasi una guerra privata fra loro, la direzione e il sindacato. Il processo di giovedì deve essere un momento di coagulo della forza operaia per andare in corteo in tribunale e ottenere la riconferma della sentenza precedente, riprendendo con forza gli obiettivi operai contro la repressione padronale e unendo questa mobilitazione a una più larga e articolata lotta in fabbrica.

Al palazzo di Giustizia, giovedì 15 luglio alle ore 16 ci deve essere la presenza operaia. Per questo processo è stato stabilito in tribunale un tempo record (mezz'ora) e una collocazione a dir poco provocatoria: infatti il 15 luglio come noto il Tribunale chiude a mezzanotte per le ferie estive. Neanche questo banale computo preferiale deve impedire la presenza degli operai davanti al tribunale con i compagni licenziati.

Seminario nazionale sulla scuola e sui giovani

Venerdì 16, alle ore 15, a Roma. Prosegue sabato e domenica. Devono partecipare i responsabili degli studenti medi, dei professionali, delle studentesse, dei CFP, dei circoli giovanili, dei lavoratori della scuola e delle 150 ore, dell'Università.

Parteciperà un compagno della segreteria nazionale. Le sedi devono telefonare mercoledì dalle 17 alle 20 ai numeri del giornale (chiedere di Luca) e comunicare il numero dei partecipanti per fissare i posti-letto.

Verona - È morta la compagna Pappy Bacciga

VERONA, 12 — Domenica è stata trovata morta nella sua casa, la compagna Pappy Bacciga. Tutti i compagni e le compagne, molti proletari e molte donne di Verona, la ricordano per il modo in cui contribuiva alla lotta e alla trasformazione delle coscienze con la sua fantasia di cantautrice. In questo modo Pappy militava nel movimento e in questo modo la ricordiamo.

Riportiamo il testo della canzone « Le streghe » che Pappy aveva scritto per lo spettacolo che il coordinamento dei collettivi femministi di Verona aveva preparato per la scadenza dell'8 marzo di quest'anno

« Le streghe »: Si alza nel cielo la luna piena / le streghe escono nella radura / dalle foreste arrivano cantando / lasciando dietro di sé ogni paura.

La luna ha il viso del mondo nuovo / Porta promesse di una vita migliore; / le streghe ballano intorno al fuoco, / ma non è un rogo / ha altro calore.

No! Quelle fiamme non sanno di morte, / non hanno l'odore del corpo bruciato: / quella che arde è legna buona / il fumo è chiaro nel cielo stellato.

Parlan le streghe di scienza e saggezza, / dei mali delle membra e della mente; / di come strappare ai signori, il sapere / per restituirlo alla povera gente.

Le streghe parlano dei gran dottori / e del potere che vende la morte, / della medicina asservita al profitto: / parlan di lotte, / parlano forte.

Ascoltan le voci che vengon dal bosco / e tuonano i preti nelle sagrestie / e i dottori, dalle botteghe, / si scandalizzano a quelle eresie. / E quelle forze scatenate dal buio, / quelle magie che fan tanta paura, / non son soltanto voci di donne, / ma una cultura contro la cultura, / fuori dal buio, dall'ignoranza, / prendere coscienza è far della magia, / perché dal potere di cambiare il mondo / che è la più grande stregoneria.

Sta in mezzo al cielo la luna piena; / ed è con i vecchi / è con i bambini: / dalle foreste escono gli sfruttati, / ed in testa, armati i contadini.

Tutti si stringono intorno al fuoco, / alzano i simboli del lavoro, / levano il canto della riscossa! / E tutte le streghe si uniscono a loro.

20 detenuti sui tetti di San Vittore

MILANO, 12 — Venti detenuti sono saliti sui tetti del 2° e del 3° raggio per manifestare e far conoscere all'esterno (famigliari proletari e passanti) la loro protesta che comprende vari obiettivi. Sul tetto del 2° raggio si legge chiaramente questo striscione: Riforma e libertà ai tossicomani, e anche: vogliamo giustizia. Mentre sull'altro tetto è scritto: libertà e giustizia, fatti e non parole. Ieri era stato lanciato questo messaggio « Vogliamo il condono e l'amnistia, siamo stanchi di aspettare, faremo saltare tutto » e insieme venivano scanditi slogans per attirare l'attenzione dall'esterno tra gli applausi dei compagni affacciati alle sbarre. Per quanto riguarda il nuovo obiettivo di libertà per i tossicomani c'è da aggiungere che la nuova legge ha aggravato nei fatti la situazione degli stessi. Infatti più di 20 giovani attualmente detenuti in San Vittore per spaccio e detenzione di piccole quantità di hascish attendono che il giudice accerti che la quantità detenuta sia modica.

Sulla situazione nel carcere di San Vittore a Milano (raggi maschili) il soccorso rosso militante ha diramato un comunicato: « Prima dei trasferimenti del 14 giugno — si legge — che hanno allontanato da San Vittore i detenuti più politicizzati, che partecipavano attivamente agli incontri con la direzione e il magistrato di sorveglianza, erano state strappate dai detenuti alcune **concessioni**, sulla base della forza dello sciopero dei lavoranti di una settimana attuato alla fine del mese di maggio. La stampa aveva anche molto propagandato queste concessioni. Dopo i trasferimenti del 14 giugno, come denunciavamo e prevedevamo nel nostro comunicato dello stesso giorno, la direzione e il magistrato di sorveglianza hanno abbandonato del tutto la pratica degli incontri con la commissione dei detenuti e non hanno attuato che in minimissima parte le promesse fatte. In particolare nei raggi maschili non è stato attuato l'orario unico di apertura delle celle continuato dalle 9 alle 16 come promesso e anche già realizzato nel reparto femminile. In questi giorni la commissione dei detenuti ha formalmente richiesto un incontro con la direzione e il magistrato di sorveglianza, onde evitare che la tensione fra i detenuti per la mancata attuazione delle promesse si aggravi, e trovino spazio iniziative provocatorie messe in atto con l'avvallo dell'amministrazione, se non con la sua esplicita connivenza. Queste iniziative hanno lo scopo di provocare i detenuti alla rivolta, per poi giustificare un intervento repressivo e normalizzatore. Denunciamo all'opinione pubblica l'atteggiamento irresponsabile di chi gestisce il carcere milanese con questi sistemi fascisti e borbonici. A costoro va l'intera responsabilità dello stato di disagio che si sta aggravando in mezzo ai detenuti.

Per il Soccorso militante, Sergio Spaziali

BASSETTI: CHIUSO IL CONTRATTO IL PADRONE ATTACCA GLI OPERAI RISPONDONO CON LO SCIOPERO

MILANO, 12 — Appena due giorni dopo la chiusura del contratto dei tessili che lascia in sospeso la questione della occupazione (più di 10 mila minaccie di licenziamento), peggiora la situazione interna nelle fabbriche dando mano libera ai padroni su mobilità e ristrutturazione e con l'aumento salariale di 25 mila lire lascia ancora inalterato il divario con le altre categorie, gli operai del gruppo Bassetti (Vimercate, Milano e Rescaldina) hanno scioperato venerdì per un'ora contro il tentativo del padrone di non pagare le 146 mila lire del premio di produzione il 15 luglio, ma di pagare solo la cifra di 135 mila lire, pretendendo di far passare la sua versione secondo cui la situazione inflazionistica e la crisi non permettono all'azienda di sopportare quest'onere.

La riuscita al cento per cento dello sciopero in tutti e tre gli stabilimenti e la volontà degli operai di continuare la lotta se il giorno 15 non avranno tutti i soldi sono stati al centro delle assemblee. Per il giorno 16 sono convocati i tre CdF per stabilire un programma di lotta qualora non venga corrisposto per intero il premio di produzione. Se il padrone Bassetti voleva fare un regalo agli operai per la sua elezione a deputato, attaccando la forza operaia, dovrà ripensarci e il conto sarà presentato dagli operai che hanno ben chiaro fin da ora che subito dopo le ferie bisognerà presentare la piattaforma aziendale.

DALLA PRIMA PAGINA

OCCORSIO

te fascista, il rapimento di Ferrarini ha coinvolto a Reggio Calabria ancora un dirigente del MSI, Domenico Zappia. Si potrebbe continuare con l'assassinio di Cristina Mazzotti e su tutta la serie di sequestri romani che Occorsio aveva di fatto accertato come l'opera dello stesso ambiente fascista. Sempre a questo proposito, l'elemento più interessante sul quale il giudice indagava a partire dall'arresto di Minghelli, è la connessione tra gli ambienti massonici della « Loggia di Propaganda Z », i fascisti e la componente più oltranzista dei servizi segreti. Si tratta di un groviglio le cui ramificazioni portano lontano, molto più lontano di quanto probabilmente il magistrato avrebbe mai osato spingersi. Lo sfondo è quello delle centrali terroristiche internazionali tenute a battesimo non solo dai servizi USA ma anche (e forse di più) dal BND, il controspionaggio tedesco organizzato dal nazista Gelmen.

Di tutto questo torneremo ad occuparci diffusamente, ma intanto va sottolineato che qualunque sia la pista da seguire per mettere le mani sugli esecutori materiali, il progetto che sta dietro all'omicidio di Vittorio Occorsio è più grande degli spunti occasionali come la vendetta di O.N. o la sottrazione di prove sul SIFAR, sui sequestri o sulla massoneria reazionaria. Il progetto di cui Occorsio è rimasto vittima vuole rimettere in corsa i settori più oltranzisti della reazione e le sue truppe di manovra di fronte all'unificazione e alla forza crescente del movimento di classe. Le stragi, che dovevano far precipitare la situazione politica, imporre l'emergenza e il pronunciamento antipopolare « in difesa delle istituzioni » non hanno pagato. Ma la rottura di quel fronte autoritario che si era fatto propugnatore di questo disegno fino a Brescia e all'Italicus per iniziativa diretta delle massime istanze dello stato e del grande capitale (Fiat), ha lasciato integro nei servizi segreti, nelle gerarchie delle forze armate e nello ambiente fascista il settore più scopertamente reazionario, che oggi scende in campo con un apparato potenziato nella clandestinità e saldato alla reazione imperialista internazionale. Nella vita e nella morte di Vittorio Occorsio si riassume in modo drammatico tutta questa parabola. Occorsio è stato uno strumento fedele, ai tempi della montatura contro Valpreda, della prima e cruenta fase di costruzione dell'apparato di provocazione antioperaia; ha continuato, paradossalmente e inconsapevolmente, a favorire la ristrutturazione del golpismo con lo scioglimento formale di Ordine Nuovo, un provvedimento che era ancora una volta una scelta politica prima che giudiziaria.

Allo scioglimento di O.N. (e poi di A.N.) non ha corrisposto la volontà da parte del potere di mettere realmente in condizione di non nuocere il terrorismo nero, ma al contrario si è consentito il suo rapido « riciclaggio » sul terreno della clandestinità sotto l'ala dei corpi separati che l'avevano tenuto a battesimo negli anni '50 e '60.

Infine, con la sua esecuzione spietata, Occorsio è diventato la lugubre testimonianza dei nuovi livelli praticati dalla reazione, che sono già livelli di guerra civile contro i proletari. tono delle dichiarazioni politiche di parte DC che hanno accompagnato i necrologi di Occorsio confermano questo dato di fatto: da Leone (ridare vigore ai servizi di sicurezza) e Bosco, dal « costituzionalista » Bonifacio (che invoca tra le righe una revisione della Corte della Repubblica a vantaggio dell'esecutivo) agli esponenti dei vertici giudiziari, si indica la via, contro una « violenza politica » senza aggettivi, nel potenziamento dell'armamentario repressivo dello stato.

POMIGLIANO

che il movimento ha deciso di continuare la mobilitazione nei prossimi giorni sino all'incontro ufficiale con la commissione di collocamento giovedì mattina e nel frattempo di collegarsi direttamente agli operai delle due fabbriche del gruppo Alfa, per ottenere il loro appoggio, sia nel rispetto dell'accordo che nella costruzione della forza per poter bloccare gli straordinari. Una discussione molto accesa, davanti al collocamento è nata intorno al problema delle qualifiche. Infatti nell'attuale comitato i disoccupati che hanno la qualifica di saldatore sono pochissimi; ciò significa che sarebbero solo questi a poter usufruire del posto di lavoro. La qualifica è uno strumento nelle mani dell'azienda per discriminare gli aspiranti nell'avviamento al lavoro e per questo vanno abolite le assunzioni, che la lotta si propone di sbloccare, devono riguardare tutti i manovali, qualificati e diplomati, secondo i criteri della partecipazione alla lotta e secondo le esigenze di ognuno. Il problema della qualificazione si pone solo in un secondo momento, dopo la assunzione, attraverso i corsi gestiti dall'azienda.

DISOCCUPATI

ROMA, 12 — Ieri i disoccupati organizzati si sono incontrati con alcuni rappresentanti sindacali, erano presenti disoccupati, membri dei consigli di fabbrica e della FLM. Nell'assemblea tenuta alla Camera del lavoro di Roma si sono confrontate le ipotesi di lotta del comitato con le proposte sindacali. Queste ultime erano formulate in una elencazione di obiettivi che mancano ancora di una precisa articolazione pratica. Un compagno del comitato intervenuto subito dopo un sindacalista della Camera del Lavoro ha spiegato le iniziative che i disoccupati organizzati intendono prendere durante questa settimana, tutte rivolte ad ottenere al più presto un lavoro stabile e sicuro per i disoccupati che hanno lottato. Martedì mattina i disoccupati si recheranno in massa al Ministero del Lavoro dove faranno conoscere il loro programma espresso negli obiettivi del lavoro subito, della trasformazione del collocamento e dell'ispettorato del lavoro, del sussidio temporaneo e dell'assistenza ai disoccupati organizzati.

Mercoledì i disoccupati parteciperanno allo sciopero nazionale degli edili per lo sblocco degli investimenti nell'edilizia, settore particolarmente colpito dalla disoccupazione e dalla crisi.

Giovedì i disoccupati hanno annunciato una iniziativa rispetto al collocamento perché ne sia profondamente cambiata l'organizzazione e la gestione.

Venerdì mattina una delegazione di massa di disoccupati si recherà alla FATME perché siano riaperte le assunzioni e per portare avanti una proposta di lotta unitaria per i lavoratori occupati sulla loro vertenza aziendale. Nel pomeriggio alle 17 è fissato un incontro con le strutture del movimento sindacale nella sede della Centrale del latte dove si confronteranno gli obiettivi e le proposte di lotta per affrontare il problema della disoccupazione.

Sabato pomeriggio infine i disoccupati organizzati presidieranno la seduta di insediamento della nuova giunta provinciale per ribadire l'urgenza con cui deve essere data soluzione alla vertenza sulle assunzioni, già aperta con la provincia prima delle elezioni.

A tutte queste iniziative il movimento dei disoccupati organizzati chiede la più ampia partecipazione delle forze politiche e sociali che li appoggiano e che intendono battersi contro la ristrutturazione e la disoccupazione volute dai padroni e dalle forze della reazione antipopolare.

BARI

Martedì 13 ore 16, riunione in Via Celentano 24, di tutti i compagni e compagne; OdG: militanza femminista. Devono essere presenti tutti i compagni di Bari e Provincia.

Mercoledì 14, riunione delle compagne di Bari e Provincia; OdG: militanza femminista e rapporti col partito.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

L'assemblea nazionale dei consultori ha definito la sua proposta di legge sull'aborto

Pubblichiamo un comunicato emesso al termine della riunione di sabato e domenica a Roma. Sabato prossimo la presentazione pubblica del progetto di legge

Comunicato dell'assemblea nazionale del coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi, che si è riunito a Roma sabato e domenica 10 luglio e 11 luglio.

« Tra poco si discuterà in Parlamento della legge per l'aborto. Alcuni partiti hanno già presentato delle proposte di legge altri le stanno preparando. Noi sappiamo per esperienza, come la passata legislatura ha affrontato questo problema; quali e quante trattative ci sono state pur di arrivare ad una legge che accontentasse tutte le forze politiche, ben lontana dai reali bisogni delle donne. Solo la mobilitazione delle donne ha impedito ogni compromesso sulla nostra pelle. Tutti i partiti presenteranno le loro leggi, dicendo che rispecchiano i nostri bisogni e rispondono alle nostre esigenze. Noi diciamo che questo non è vero; solo noi come movimento delle donne, possiamo dire chiaramente quali sono i nostri bisogni; noi che viviamo ogni giorno sulla nostra pelle la violenza di una maternità non desiderata, la violenza dell'aborto clandestino vissuto con vergogna nell'isolamento, rischiando la vita e la galera, a causa di una società basata sull'oppressione della donna, che ci considera solo in funzione della nostra capacità di riproduzione.

Solo noi donne che in tutti questi anni ci siamo organizzate per imporre la libera decisione della donna, che abbiamo lottato contro medici aguzzini e speculatori, per una medicina gestita e controllata da noi donne, che abbiamo promosso l'autocoscienza collettiva e di massa sui temi della maternità, della sessualità, della contraccezione e dell'aborto, abbiamo diritto di decidere quale legge vogliamo. Per questo, come coordinamento nazionale dei consultori e dei collettivi femministi abbiamo elaborato una nostra proposta di legge. E' per questo che noi non siamo disposte a contrattare la nostra proposta di legge con nessun partito, perché riteniamo che nessun partito abbia niente da dire su questo: è al nostro patrimonio di autocoscienza, di lotta, di pratica rispetto all'aborto che ci riferiamo per definire i nostri articoli di legge. La nostra proposta di legge serve a fare chiarezza e a togliere la maschera a chi dice di rappresentarci, ma in realtà ignora questo patrimonio e ne raccoglie solo quello che coincide con la propria linea politica. Siccome non abbiamo rappresentanti nostre nel Parlamento, abbiamo intenzione di proporre pubblicamente ai partiti della sinistra (PCI, PSI, DP, PR) di presentare integralmente la nostra proposta di legge.

Precisiamo che non accettiamo nessuna trattativa con i partiti perché questa è la nostra autonoma proposta di legge. Con questo non intendiamo affidarci al dibattito parlamentare e delegare a loro la soluzione di questo problema. Con questa legge intendiamo costringere tutte le forze politiche a fare i conti con noi, e intendiamo riproporre i nostri contenuti alla discussione di tutte le donne per riaprire la nostra lotta e la nostra iniziativa diretta, con la coscienza che la lotta per la nostra liberazione, è complessiva, va oltre la libertà d'aborto, non si può legiferare, ma è il frutto della nostra lotta contro questa società borghese e patriarcale. Non staremo ad assistere passivamente al dibattito parlamentare, ma saremo noi ogni volta a dire la nostra con tutte le forme di lotta che riterremo necessarie.

L'assemblea nazionale dei consultori ha discusso a lungo e definito una bozza articolata di proposta di legge che verrà spedita al più presto a tutti i collettivi. E' importante che su questa proposta si apra la discussione più ampia con tutte le donne. Sabato 17 luglio ci rivedremo tutte a Roma per definire la proposta di legge e presentarla nello stesso giorno alla stampa e alle forze politiche.

La discussione non finisce con la presentazione ufficiale della legge, anzi è impegno di tutte arricchirla; le eventuali integrazioni saranno discusse dalle future riunioni del movimento.

Compagne rafforziamo da oggi su tutti i terreni la lotta per l'aborto e per la nostra liberazione. La presentazione pubblica di sabato è il primo momento di questa lotta ».

Inoltre il Coordinamento ha preso posizione sul problema del processo contro gli assassini di Rosaria Lopez, con il seguente comunicato:

« Restare incinte quando non lo vogliamo è per noi una violenza, come è violenza ogni rapporto sessuale non desiderato e subito non solo con la forza ma anche nella solitudine della famiglia, nella negazione della sessualità della donna che sta alla base di questa società patriarcale in cui siamo viste solo come madri o come oggetti sessuali. La morte di Rosaria Lopez, le sevizie e le crudeltà contro Donatella Colasanti sono contro tutte noi.

Le sofferenze di Donatella sono state terribili e quello che ci unisce a Donatella non è solo la solidarietà ma la stessa lotta contro questa società patriarcale che produce violenza contro le donne. Per questi maschi, fascisti e assassini, noi chiediamo l'ergastolo, ma anche questo non ci basta; Guido, Izzo e Ghira non sono né mostri né pazzi, ma il frutto di valori patriarcali e classisti propri di questa società borghese. Nessuna Corte potrà fare giustizia delle violenze subite da tutte le donne; ma sarà tutto il movimento delle donne ad esprimere la sua forza e a lottare per la nostra liberazione, contro tutte le violenze subite da noi donne sul posto di lavoro, in casa e a scuola ».

L'assemblea nazionale del Coordinamento dei consultori e dei Collettivi femministi

Roma, 11 luglio 1976

(Continuaz. da pag. 2)

zione ai militari a disubbidire alle leggi (art. 266 C.P.) **anche in questo caso il PM ritiene che la risposta al quesito deve essere negativa**; nessuno degli inviti e delle esortazioni contenute nel testo è diretto alla disobbedienza delle leggi o alla violazione dei diritti della disciplina militare, a meno che non si voglia arbitrariamente e anticostituzionalmente ritenere che fra i doveri del soldato rientri l'obbligo di accettare passivamente l'assoggettamento ad un regime di vita malsano e a vessazioni gratuite o l'obbligo di rinunciare alla riflessione e al discorso su quanto gli viene imposto nell'ambiente militare in cui vive. **Tutto ciò a cui esorta il contenuto del volantino non intacca le esigenze di funzionalità e di efficienza delle FF.AA.**, esigenze che vanno rispettate, che invita non a disobbedire agli ordini ma di **discuterne** il contenuto fra i soldati e non come condizione della loro esecuzione; non si incita a disertare le esercitazioni, ma **a discutere** su quelle nocive e pericolose, discussione che non può essere interdetta a quei soldati che nelle esercitazioni militari impegnano la loro salute e la loro vita. E certamente non integra il reato in questione, l'esortazione al collegamento con i lavoratori e le organizzazioni sindacali e politiche di sinistra. **Come si è ricordato la Costituzione garantisce al cittadino che compie il servizio militare l'esercizio dei diritti politici tra questi indubbiamente rientra il diritto di svolgere all'interno e all'esterno della caserma un qualsiasi discorso politico (esclusi chiaramente quelli di contenuti fascisti vietati dalla costituzione e dalle norme penali) purché esso non intralci il corretto funzionamento delle FF.AA.** Infatti in un ordinamento delle FF.AA. che secondo la costituzione deve essere informato allo spirito democratico della Repubblica, non può essere in alcuna maniera limitato (se non si ribadisce per esigenze tecniche, funzionalità della situazione) quel libero discorso politico pluralistico che è o deve essere assicurato nell'intero paese, né si potrebbe ravvisare nelle lotte condotte dentro le caserme per un miglioramento della vita militare e per l'affermazione della democrazia una violazione al giuramento di lealtà e di fedeltà del soldato: **la fedeltà alla quale il soldato si obbliga è innanzi tutto fedeltà alla Costituzione e ai suoi principi fondamentali; la lealtà alla quale il soldato si impegna è lealtà nei confronti dell'istituzione delle F.A. in quanto essa sia conforme alla costituzione e sia autentica garante dell'interesse fondamentale del popolo italiano alla difesa della patria quale Repubblica Democratica, la lotta per l'eliminazione di eventuali infiltrazioni neofasciste e di strutture antidemocratiche nelle FF.AA., l'impegno per la piena realizzazione della democrazia nelle FF.AA. e quindi per l'imprescindibile rispetto della personalità e della dignità del soldato sono attuazioni di detti doveri di lealtà e di fedeltà.** E sono anche, come recenti esperienze storiche insegnano, il mezzo migliore per ottenere FF.AA. veramente efficienti, visto l'articolo 74 cpp chiede al sign. giudice istruttore in sede di voler emettere decreto di non doversi promuovere azione penale. 30-6-76.